

UNIVERSITÀ LUISS GUIDO CARLI di ROMA

LUISS 

Dipartimento di Scienze Politiche

Corso di Laurea Triennale in Scienze Politiche

Cattedra di Storia delle Dottrine Politiche

**LA TOLLERANZA NEL PENSIERO
LIBERALE**

Relatore
Prof.re Gaetano Pecora

Candidato matr.102102
Valerio Cali'

Anno Accademico 2023/2024

Ringraziamenti

Al mio relatore, per avermi dato l'opportunità di realizzare questo lavoro, per la mia crescita umana.
Al Dott. Vito Varricchio, per la sua pazienza e per la sua costante disponibilità ed attenzione con cui ha
revisionato questo testo.

Alla mia famiglia, per avermi accolto, sostenuto ed ascoltato nel momento del bisogno.
A mio nonno Giancarlo, per aver permesso che tutto questo accadesse, per aver riposto in me fiducia, per
avermi dato la passione per la *res publica*.

A mia madre Alessandra, per avermi trasmesso la bellezza della Natura, l'amore per i classici e per avermi
mostrato un affetto che non ha solo due braccia, ma anche quattro zampe.

A mio padre Massimo, per avermi trasmesso la determinazione, la tenacia, e per avermi spronato anche
nelle materie più ostiche.

Desidero inoltre ringraziare i miei genitori per avermi fatto il dono più grande che si potesse mai fare: la Vita.

*“Conoscere voi stessi e quello
che avete dentro e non fatevi influenzare dalla
paura, dal passato o da quello che pensano gli altri.*

*Scoprite cosa è vero per voi...
e troverete ciò che amate per davvero.”*

(Jackson “Jax” Teller, Sons Of Anarchy)

INTRODUZIONE

CAPITOLO PRIMO - La tolleranza ed il liberalismo di John Stuart Mill

1.1 Il conformismo come peggior nemico	7
1.2 L'inefficacia della persecuzione.....	8
1.3 I benefici del pluralismo e della discussione.....	10
1.4 Il senso dell'uomo.....	13
1.5 Geni e masse.....	16
1.6 L'unicità di ogni uomo.....	17
1.7 L'Europa grande grazie alla pluralità.....	18
1.8 I limiti della libertà.....	19
1.9 Le responsabilità individuali.....	21

CAPITOLO SECONDO - La riflessione individualistica di Luigi Einaudi

2.1 La discordia come mezzo.....	25
2.2 I regimi salvifici.....	27
2.3 Una vera democrazia.....	29
2.4 La lotta per un alto obiettivo.....	31
2.5 Devono essere tollerati gli intolleranti ?	32
2.6 La ricerca del Salvatore.....	34
2.7 Il ruolo dello Stato: un male necessario.....	37
2.8 La volontà del Capo e la volontà del Sé.....	38

CAPITOLO TERZO - La prospettiva giuridica e filosofica di Norberto Bobbio

3.1 L'origine dei diritti: una prospettiva liberale.....	40
3.2 Il Corso della Storia	43
3.3 Libertà e diritti naturali	45
3.4 Il moderno diritto alla resistenza	46
3.5 Le critiche rivolte ai diritti dell'uomo.....	47
3.6 Il presupposto della tolleranza.....	50
3.7 L'articolazione della tolleranza.....	50
3.8 Le ragioni della tolleranza.....	52
3.9 La ragione dell'intolleranza e uso consono.....	54

CONCLUSIONI	56
--------------------------	----

ABSTRACT	57
-----------------------	----

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA	59
--	----

INTRODUZIONE

Parlare di tolleranza è sicuramente un tema attuale, poiché è un argomento che riguarda tutti quanti noi, indipendentemente dal nostro pensiero. La tolleranza, specialmente sotto la lente del pensiero liberale, si concentra sull'uomo e su quelli che sono i suoi limiti fisici e epistemologici; infatti, il pensiero liberale si dimostra scettico nei confronti di coloro che a gran voce affermano di aver trovato la Via Reale della verità ultima perché gli uomini sono così diversi tra loro nelle culture e nelle attitudini. Questo però non vuol dire cadere in un bieco relativismo o peggio ancora nel prospettivismo, ma significa avere il coraggio di mettere in discussione se stessi e confrontarsi con le ragioni e le visioni del prossimo all'interno di una cornice pregna di valori imparziali in cui tutti possono dire di riconoscersi e di non poterne fare a meno, come il rispetto e l'uguaglianza formale e sostanziale. La tolleranza infatti non è qualcosa che si può dare per scontato: soltanto una parte del mondo, quella occidentale, beneficia direttamente di questa importante conquista, frutto dello sforzo fisico ed intellettuale di popoli e di pensatori.

Nel corso della storia soprattutto moderna, si sono confrontati due macropensieri: da una parte il liberalismo che apertamente rine fiducia nell'uomo e lo vede come un essere in grado di cambiare e migliorare se stesso, dall'altro il conservatorismo che invece ha una vision pessimistica della Storia, destinata a peggiorare sempre di più con l'avvento della modernità e che troverebbe un'unica possibilità di slavezza tornando indietro. E' importante precisare come l'idea di tolleranza provenga direttamente dalla filosofia moderna. All'interno dell'elaborato sono affrontati diversi autori.

Nel primo capitolo sono trattate le posizioni del filosofo liberale John Stuart Mill, il quale afferma come l'uomo possa essere in grado di scegliere per se stesso il pensiero e la condotta più conformi a patto che venga arrecato nessun danno al resto della collettività. Mill si distingue anche per essere un feroce critico del conformismo e quindi anche della consuetudine, considerati nemici perché appiattiscono l'uomo impedendogli di scoprire il proprio potenziale e schiacciando la sua individualità.

Successivamente, nel secondo capitolo, esploriamo il pensiero liberale di Luigi Einaudi, il quale non risparmia critiche verso i regimi totalitari nazisti e comunisti che pretendono di sacrificare la libertà e l'individualità delle persone in nome di un presunto bene superiore: punto importante del pensiero di Einaudi è certamente l'elogio della discordia intesa come mezzo per confrontare diversi punti di vista e arrivare alla verità.

Il terzo capitolo dell'elaborato si concentra sul pensiero del giurista e filosofo Norberto Bobbio, grandissimo sostenitore della tolleranza; da giurista, egli analizza i significati più profondi dietro ai termini molto usati, quali "libertà" e "diritti", cercando di assegnare loro un significato ben preciso. Bobbio analizza inoltre quelle che sono le principali ragioni della tolleranza e perché essa sia il modello politico e filosofico più conveniente per le società.

CAPITOLO PRIMO – La tolleranza ed il liberalismo di John Stuart Mill

John Stuart Mill nacque a Londra nel 1806, figlio del filosofo James Mill. L'educazione impartitagli dal padre fa emergere i tratti di un bambino prodigio: come riporta Piergiorgio Donatelli, nella sua opera dedicata all'omonimo autore "il greco appreso a soli tre anni, il latino a otto, e quindi la matematica, la storia, la logica sotto l'influsso dell'amico di famiglia David Ricardo"¹. Sempre Donatelli riporta un evento importante nella sua vita, successogli all'età di venti anni: "nell'autunno del 1826 cadde in uno stato depressivo grave che a un tratto gli fece perdere interesse nelle sue occupazioni abituali"², uno stato da cui successivamente si riprenderà. Una figura molto importante nella sua vita è stata sua moglie, la liberale Harriet Taylor, la quale ha influenzato il suo futuro sostegno al suffragio femminile e l'uguaglianza dei sessi ed anche la stesura dell'opera *The subjection of women*.

1.1 Il conformismo come peggior nemico

Padre dell'utilitarismo moderno, John Stuart Mill critica un grande nemico della libertà d'opinione, il conformismo: "se tutti gli uomini, meno uno avessero la stessa opinione, non avrebbero più diritto di far tacere quell'unico individuo di quanto non avrebbero più diritto di far tacere quell'unico individuo di quanto ne avrebbe lui di far tacere, avendone il potere, l'umanità... Impedire l'espressione di un'opinione è un crimine particolare, perché significa derubare la razza umana"³.

Il conformismo ideologico, oltre a rappresentare una chimera per la società civile, pecca inoltre di presunzione poiché si sottintende che i sovrani ed i governanti che intendono censurare la diversa opinione siano dotati di un'autorità infallibile e che la loro opinione su un determinato argomento coincida con la Verità ultima ed assoluta, ma così non è: infatti, le loro credenze si basano su abitudini consolidate da un contesto che mai li ha esposti ad una visione divergente dalla loro. Mill aggiunge, per mostrare ulteriormente la vacuità del conformismo che "se l'opinione è giusta, sono privati dell'opportunità di passare dall'errore alla verità; se è sbagliata, perdono un beneficio quasi altrettanto grande, la percezione più chiara e viva della verità"⁴.

¹ P. Donatelli, *Introduzione a Mill*, Editori Laterza, Bari 2007, Cap. I

² *Ibidem*

³ J. S. Mill, *Saggio sulla libertà*, trad. It a cura di Stefano Magistretti, Il Saggiatore, Milano 1991, p.20

⁴ *Ivi*, p.21

Egli mostra come il fatto che un'opinione condivisa dalla maggioranza delle persone sia una vera e propria *fallacia ad populum*: soltanto perché una certa visione della realtà è condivisa dalla stragrande maggioranza delle persone non rappresenta una garanzia della veridicità o della giustezza di quella visione, ma comunica soltanto la sua popolarità.

Per mostrare come il fatto di privare un individuo o un gruppo di individui della libertà di pensiero e di opinione sia un vero e proprio crimine ed atto disdicevole, viene posto un interessante quesito; come riporta Michael Sandel nell'opera *Giustizia: il nostro bene comune*, “prendiamo in esame un'ipotesi ossia supponiamo che una schiacciante maggioranza disprezzi una religione professata da pochi fedeli e voglia metterla al bando; non sarebbe forse possibile, anzi probabile, che proscrivere quella religione produca la massima felicità per il maggior numero ?”⁵ In entrambi i casi la scelta della censura si rivela pernicioso: se la dottrina si rivelasse corretta, in quel caso, sarebbe stato commesso un vero e proprio atto di negazione della verità stessa mosso da atto di grandissima presunzione da parte di quegli stessi individui che proclamano di essere i garanti della Verità; se la dottrina si dovesse rivelare non vera, si è comunque commesso un errore poiché si è perso un grande ed importante beneficio ossia la possibilità di commettere un errore poiché la Verità si raggiunge attraverso un solo modo: “la discussione è necessaria per indicarne l'interpretazione. Le opinioni e le pratiche erronee cedono gradualmente ai fatti e agli argomenti”⁶.

1.2 L'inefficacia della persecuzione

Inoltre, il filosofo fa notare come tutte le nuove dottrine, nel corso della Storia, siano sempre state accolte da quelle vigenti dell'epoca con diffidenza se non addirittura con aperta ostilità, ma questo non ha significato la loro fine bensì il loro rafforzamento; Mill pone l'esempio del Cristianesimo sotto l'Impero Romano, una religione a lungo perseguitata dalle autorità e mostra come “la persecuzione è una prova cui la verità deve sottoporsi e che sempre supera”⁷.

⁵ M. Sandel, *Giustizia: il nostro bene comune*, trad it a cura di Tania Gargiulo, Feltrinelli Milano 2010, p. 60

⁶ J. S. Mill, cit. , *Saggio sulla libertà*, p. 24

⁷ Ivi, p. 32

Mill afferma come la minaccia e l'applicazione di pene capitali possano sì reprimere la Verità per molto tempo, anche secoli, ma essa alla fine viene semplicemente rimandata.

Avvalendosi dei fatti della storia, il Filosofo fa notare come infatti lo zelo persecutorio da parte delle autorità di un tempo non ha mai spento la fiamma ardente della ricerca filosofica; egli fa l'esempio di Socrate, che "fu mandato a morire, ma la filosofia socratica s'innalzò come il sole nel cielo e illuminò l'intero firmamento intellettuale"⁸.

Un altro importante esempio già citato sono le persecuzioni contro i cristiani sotto i vari imperatori (in particolare si sofferma su Marco Aurelio, da lui ritenuto "il migliore e il più illuminato tra i suoi contemporanei...mantenne per tutta la vita non solo la giustizia più irreprensibile ma l'animo più sensibile"⁹), compiute da parte delle autorità imperiali in odio alla nuova fede che ritenevano sovversiva; nonostante gli sforzi e la spietatezza delle pene il Cristianesimo non venne mai debellato ma, al contrario, gli attacchi e le persecuzioni furono i semi della futura Chiesa, la quale ha sempre compreso nella sua dottrina il concetto di martirio, come viene riportato in svariati passaggi del Nuovo Testamento¹⁰.

Se si vuole davvero mettere in discussione una determinata verità oppure cercare di ridare una rigenerazione morale alla razza umana, bisogna tornare ai principi primitivi che sono affermati dalle varie etiche laiche e religiose come la pace e la convivenza fondate sui punti che uniscono anziché quelli che dividono come la reciprocità ed il rispetto dell'Uomo in quanto tale; Mill afferma per l'appunto, "Se i cristiani vogliono insegnare ai pagani a essere giusti verso il Cristianesimo, devono essere giusti verso il paganesimo. Non giova alla verità il tentativo di occultare il fatto, noto a chiunque abbia una minima conoscenza della storia della letteratura, che una buona parte degli insegnamenti morali più nobili e validi è dovuta non solo a uomini che ignoravano la fede cristiana, ma a uomini che la conoscevano e la rifiutavano"¹¹. I seguaci di una religione, come quella cristiana, per poter costruire un mondo di pace, devono tornare al dialogo ed essere in grado di applicare i principi primi che compongono il loro Credo, come viene dichiarato in svariati passaggi del Nuovo Testamento¹². L'archetipo di convivenza e di tolleranza sia civile che religiosa trova spazio nella letteratura rinascimentale, in

⁸ Ivi, p. 37

⁹ Ivi, p. 30

¹⁰ Mt 5: 10.12 – Lc 6:22 – Gv 15:18 – 2 Cor 12:10 – Rm 8:35

¹¹ J. S. Mill, cit., *Saggio sulla libertà*, p. 59

¹² Mt 7:12 - Lc 6:36 - Gv 15:9.17 – 1 Cor 13:13 - Ef 4:32 – Col 3:14 – 1 Gv 4:7 – 1 Gv 4:16

particolare nell'*Utopia* di Tommaso Moro dove il re Utopo “sancì anzitutto che ognuno potesse seguire la religione che più gli piacesse”¹³ in modo da garantire la pace tra gli isolani ed addirittura vige una condizione di aniconismo in modo che, viene riportato, “ognuno abbia la libertà di concepire come voglia Dio secondo al più alto sentimento religioso”¹⁴.

1.3 I benefici del pluralismo e della discussione

L'assenza di libertà di pensiero fa perdere al mondo pensieri intellettuali molto promettenti, impedisce la nascita della speculazione e stronca la riflessione delle proprie idee ed opinioni perché “chi conosce solo gli argomenti a proprio favore conosce poco”¹⁵. È importante conoscere le ragioni dell'avversario poiché così ci si immedesima anche nelle vesti di chi la pensa diversamente e si ha una visione più ampia della stessa dottrina che si afferma; nel momento in cui la discussione viene a mancare si perdono non solo i fondamenti dell'opinione che si vuole sostenere e difendere ma si perde il suo stesso significato. Una dottrina come la fede cristiana, se non dibattuta, riporta Mill che “i fedeli nutrono un rispetto consuetudinario per la loro formulazione, ma non un sentimento che dalle parole si estenda alle cose che significano e costringa la mente a prendere coscienza di queste e a modificarle in modo che corrispondano alla formula”¹⁶.

Mill qui traccia la sua personale visione della ricerca della Verità, che sembra quasi riprendere dalla filosofia socratica e che verrà mantenuta dalla successiva tradizione liberale moderna: la ricerca di una Verità intesa come un processo graduale e potenzialmente illimitato in cui si progredisce.

Altro punto importante riguarda le dottrine tradizionali ed il fatto che esse siano sempre state accettate senza che vi fosse da parte della moltitudine una qualche volontà orientata alla discussione, al dibattito e questo ha fatto che si è non venissero comprese totalmente; secondo Mill, “La fatale tendenza degli uomini a smettere di pensare a una questione quando non è più dubbia è causa di metà dei loro errori. Un autore contemporaneo ha giustamente parlato del «profondo sonno dogmatico indotto da un'opinione definitiva”¹⁷.

¹³ T. Moro, *L'Utopia*, a cura di Tommaso Fiore Editori Laterza, Bari 1993, p.117

¹⁴ Ivi, p.126

¹⁵ J. S. Mill, cit. , *Saggio sulla libertà*, p. 42,

¹⁶ Ivi, p. 48

¹⁷ Ivi, p. 50

L'autore a cui Mill si riferisce è Immanuel Kant, che esprime questa idea nell'opera *Riposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?* dove si afferma la massima "Sapere aude"¹⁸.

Mill afferma con sicurezza come il dissenso non sia qualcosa da osteggiare ma anzi da incoraggiare, tanto da scrivere che "Se vi sono persone che negano un'opinione generalmente accettata o che la negherebbero se la legge o il pubblico glielo permettessero, ringraziamole, ascoltiamo a mente aperta e rallegriamoci"¹⁹.

L'opinione dissidente, in pieno approccio ecumenico, sarà necessaria per integrare la dottrina generalmente accettata; Mill non ritiene che vi sia un'unica Verità monistica da accettare passivamente, ma come essa sia distribuita come semi presso le varie dottrine, anche quelle considerate eterodosse; la Verità non è mai un compartimento solo ma un insieme di parti che si sostengono a vicenda in modo complementare; addirittura arriverà a dire che "persino il progresso, che dovrebbe assommarle, nella maggior parte dei casi si limita a sostituire una verità parziale ed incompleta a un'altra"²⁰.

Mill afferma che "Col progresso umano, il numero delle dottrine che non saranno più oggetto di dispute o dubbi aumenterà costantemente e si può quasi misurare il benessere degli uomini col numero e l'importanza delle verità che sono ormai incontestate"²¹. Da questa affermazione, si evince la vicinanza del filosofo inglese nei confronti del Positivismo: il progresso metterà a tacere temi sui quali si è dibattuto per secoli.

Le uniche volte in cui viene proclamata una presunta verità, fa notare Mill, è per opera di persone dalla mentalità ristretta che conoscono soltanto una parte della realtà e che, probabilmente, non dispongono delle ragioni che possono confutare i loro argomenti; questo si rivela controproducente poiché, nel momento in cui non si hanno le ragioni per confutare le proprie argomentazioni, non si avranno le ragioni per confutare le ragioni degli altri, un approccio alla ricerca che nell'antichità non era assolutamente contemplato, come testimoniato dagli oratori e retori del tempo, come Cicerone ossia "il secondo oratore dell'antichità che affermava di studiare sempre gli argomenti dell'avversario con uguale, se non maggiore, attenzione dei propri"²².

¹⁸ I. Kant, *An answer to the Question: "What is Enlightenment"*, transl. by Ted Humphrey, Hackett Publishing, Indianapolis 1992, Cap VI

¹⁹ J.S. Mill, cit. *Saggio sulla libertà*, p. 52

²⁰ Ivi, p.53

²¹ Ivi, p. 50,

²² Ivi, p. 42,

Gli uomini come i fanatici e gli zeloti religiosi che affermano a gran voce la loro Verità e pretendono di aver colto finalmente l'essenza della realtà non si concederanno mai il beneficio del dubbio o la possibilità di valutare le loro credenze e le loro ipotesi, ma anzi avranno un approccio ed una modalità prossime al fanatismo nel difendere ed imporre la loro idea, una credenza che forse non hanno mai davvero compreso appieno, come viene anche scritto nei versi biblici veterotestamentari e neotestamentari²³; si risponde a questa categoria di individui dicendo loro che “è stato il puro accidente a decidere quale di questi numerosi mondi sia oggetto della sua fiducia, e che le stesse cause che lo hanno reso anglicano a Londra l'avrebbero fatto diventare buddista o confuciano a Pechino”²⁴.

Difatti la Verità, lungi dall'essere un solido e statico monolite colmo di certezze e sentenze è un elemento mutevole e che sfugge alle logiche dell'ortodossia della conoscenza; nel corso della Storia, in tantissimi campi scientifici come l'astronomia ed in campi come la teologia e la filosofia, posizioni ritenute un tempo la norma sono poi divenute eterodosse o addirittura eretiche e posizioni un tempo condannate con anatemi e persecuzioni sono poi divenute la nuova ortodossia; Mill scrive infatti che “ciascuno ha creduto vere molte opinioni giudicate non solo false ma assurde da epoche successive ed è certo che molte opinioni, attualmente comuni, saranno respinte dal futuro, come molte opinioni comuni in passato sono respinte dal presente”²⁵. Non ci si potrebbe davvero permettere di perseguire coloro che hanno idee o visioni differenti poiché queste un giorno potranno essere le nuove dottrine predominanti; l'esempio per eccellenza che il filosofo liberale è sicuramente quella di Paolo di Tarso, un tempo fiero sostenitore e difensore dell'ebraismo fariseistico tanto da perseguire la neonata religione cristiana, è stato poi folgorato sulla via di Damasco, diventando un tenace seguace del Cristianesimo tanto da ampliare la sua tradizione letteraria e morale, come testimoniato nella Lettera ai Galati²⁶.

Dunque, scrive Mill, “la verità trae maggior vantaggio dagli errori di chi, con l'opportuna ricerca e preparazione, riflette da solo, che dalle opinioni vere di coloro che le hanno solo perché non si consentono di pensare”²⁷; in coerenza con il suo pensiero liberale, John Stuart Mill, afferma come la libertà di pensiero ed opinione sia uno

²³ Is 55: 8 – 1 Cor 2:9

²⁴ J. S. Mill, cit. , *Saggio sulla libertà*, p. 22

²⁵ *Ibidem*

²⁶ Gal 1:23

²⁷ J. S. Mill, cit. , *Saggio sulla libertà*, , p. 39

strumento che deve “permettere agli uomini normali di raggiungere il grado di sviluppo intellettuale di cui sono capaci”²⁸.

Mill però non perde la speranza e ritiene che “Finché la gente è costretta ad ascoltare le due opinioni opposte c’è sempre speranza”²⁹; difatti, senza versioni contrastanti, gli errori si tramutano nella loro versione peggiore ossia i pregiudizi, definiti “sempre e incondizionatamente un male”³⁰.

1.4 Il senso dell’uomo

Dopo essersi occupato del tema della libertà di pensiero ed opinione, Mill qui introduce un importantissimo principio che sta alla base di tutta la tradizione liberale anteriore e successiva: il filosofo liberale afferma come “l’individuo non deve creare fastidi agli altri. Ma se evita di molestare gli altri nelle loro attività e si limita ad agire secondo le proprie inclinazioni e il proprio giudizio nell’ambito che lo riguarda, le stesse ragioni che dimostrano che l’opinione deve essere libera provano anche che gli si deve consentire, senza molestarlo”³¹. Questo punto è anche alla base del noto paradosso della tolleranza, ideato dal filosofo Karl Popper, il quale suggerisce come “se non siamo disposti a difendere una società tollerante contro l’attacco degli intolleranti, allora i tolleranti saranno distrutti, e la tolleranza con essi. Per questo, noi dovremmo proclamare, in nome della tolleranza, il diritto di non tollerare gli intolleranti”³².

Collegato a questo, il filosofo liberale Mill afferma come, per tanto tempo, un fattore sia stato a lungo trascurato o addirittura mal visto: lo sviluppo della persona, il quale è un fattore fondamentale non solo per l’individuo in sé e per sé ma anche per il bene dell’intera comunità.

A sostegno di quanto appena detto, interviene il pensiero di un altro filosofo, Wilhelm Von Humboldt ; per Humboldt, come scrive Giuseppe Bedeschi, “La tutela giuridico-politica esercitata da questi ultimi (riferimento allo Stato tedesco frazionato in tanti piccoli Stati sovrani retti in forme patriarcali) era tale da non lasciare ai sudditi alcuna possibilità di iniziativa e da condannarli all’inerzia e all’obbedienza passiva”³³.

²⁸ *Ibidem*

²⁹ *Ivi*, p.59

³⁰ *Ibidem*

³¹ *Ivi*, p.65

³² K. Popper, *Logica della ricerca e società aperta*, trad. It. a cura di Dario Antiseri, Editrice La Scuola, Milano 2013, p.272

³³ G. Bedeschi, *Storia del Pensiero liberale*, Rubettino Editore, Catanzaro 2015, p.154

Sempre per Humboldt, come riporta sempre Giuseppe Bedeschi, vi è una distinzione tra Stato e società, riportando che “sicchè lo Stato è sì necessario, ma è un male necessario che in tanto ha una funzione positiva in quanto limita il più possibile il proprio intervento... il fine della società non è lo Stato, bensì questo è solo lo strumento strettamente subordinato alla società...Lo Stato è coercizione, la società è libertà degli individui che la compongono”³⁴.

Secondo la visione di Humboldt, vi è un pericolo potenzialmente imminente che minaccia l'autonomia dell'individuo e di conseguenza la tolleranza verso il diverso, ovvero il pervasivo intervento dello Stato negli affari individuali, fatto negativo “in quanto esso comporta un aumento della regolamentazione della società dall'alto, e un progressivo indebolimento dell'iniziativa individuale dal basso...L'individuo che sia spesso e in larga misura eterodiretto, arriva facilmente a sacrificare quasi volontariamente ogni residuo di indipendenza”³⁵. Quanto dichiarato è molto chiaro, gli uomini non possono e non devono sacrificare la loro autonomia, ovvero parte della loro umanità, nei confronti di uno Stato e di una società che vogliono prendersi il diritto di decidere al loro posto.

Mill afferma, successivamente, come la vita umana sia composta principalmente da scelte che l'Uomo prende: “chi permette al mondo, o alla parte di esso in cui egli vive, di scegliergli la vita non ha bisogno di altre facoltà che di quella dell'imitazione scimmiesca. Chi si sceglie la vita esercita tutte le sue facoltà. Deve usare l'osservazione per vedere, il ragionamento e il giudizio per prevedere, l'attività per raccogliere gli elementi decisionali, il discernimento per decidere, e, una volta presa deliberatamente la decisione, la fermezza e il controllo di sé per attenersi”³⁶; infatti, secondo il filosofo liberale, l'uso delle proprie facoltà mentali si differenzia dall'abitudine proprio perché gli individui scelgono autonomamente di definire la propria esistenza secondo i loro standard e non a seconda delle visioni che il mondo impone loro perché, per utilizzare una semantica neotestamentaria, “l'uomo è sì nel mondo ma non è parte del mondo”³⁷.

Per il filosofo liberale, scegliere l'uso di queste facoltà significa scegliere di vivere, “sapersi emancipare da quella condizione che lo relega ad un ruolo simile a quello delle scimmie o degli omuncoli che imitano le azioni degli altri di riflesso”³⁸.

³⁴ Ivi, p. 160

³⁵ Ivi, p. 164

³⁶ J. S. Mill, cit. , *Saggio sulla libertà*, p. 68

³⁷ Gv 15, 18 - 21

³⁸ J.S. Mill, cit. , *Saggio sulla libertà*, p.68

Sempre secondo Mill, per l'appunto, l'uomo è una specie che non può essere ridotta alle sue sole parti; "La natura umana non è una macchina da costruire secondo un modello e da regolare perché compia esattamente il lavoro assegnatole, ma un albero, che ha bisogno di crescere e svilupparsi in ogni direzione, secondo le tendenze delle forze interiori che lo rendono una creatura vivente"³⁹. Gli uomini non sono determinati da plumbee leggi deterministiche ma sono agenti senzienti, dotati di libero arbitrio.

John Stuart Mill narra di un pericoloso nemico che serpeggia, ossia il momento in cui le persone vivono come se fossero sotto lo sguardo di un censore osile e tremendo"⁴⁰, una situazione che li fa sentire come all'interno di un Panopticon; gli uomini si pongono continuamente domande su cosa si addica di più a loro per il benessere o cosa debbano fare per raggiungere status più alti, domande come "Che cosa preferisco...Che cosa si addice al mio carattere e alle mie inclinazioni...Che cosa si addice alla mia posizione?"⁴¹

Questa situazione può portare al fatto che "persino negli svaghi, gli uomini pensano prima di tutto a conformarsi"⁴². Inoltre, il bisogno del conformismo può essere avvallato da specifiche correnti filosofiche e religiose, come il Calvinismo, il quale contempla all'interno dei suoi scritti una visione basata sulla predestinazione del destino dell'Uomo: poiché il genere umano è intrinsecamente corrotto, egli non ha altra scelta che immergersi nel dovere di redimersi lavorando duramente e di non concedersi alcun piacere, se non quello di lavorare con il sudore della fronte e di abbandonarsi alla volontà del Creatore, come è inteso nell'interpretazione letterale del Vecchio Testamento, per la precisione il passaggio della Genesi dove Adamo viene maledetto ⁴³.

Secondo John Stuart Mill, tra le peculiarità migliori che vi possano essere nell'esistenza degli uomini è l'originalità, in particolare la diversità e la presenza di elementi sempre nuovi che spingano l'individuo a pensare e ad abbracciare quella spinta di rinnovamento perché non si smetta mai di imparare; infatti, se tutto dovesse rimanere uguale," Se non ci fosse più nulla di nuovo da realizzare, l'intelletto umano cesserebbe forse di essere necessario?"⁴⁴.

³⁹ *Ibidem*

⁴⁰ *Ivi*, p.70

⁴¹ *Ibidem*

⁴² *Ivi*, p.71

⁴³ Gn 3:18.19

⁴⁴ J. S. Mill, cit. , *Saggio sulla libertà*, p. 74,

1.5 Geni e masse

Per il Filosofo liberale, è come se si potesse dividere l'umanità in due tipologie di individui: la massa, la quale è composta da persone che si comportano in maniera conformistica ed i geni; questa ultima categoria risulta essere, rispetto a tutti gli altri, tanto che "Il genio può respirare liberamente soltanto in un'atmosfera di libertà. Le persone di genio sono, per definizione, più individualiste di chiunque altro - quindi meno capaci di adeguarsi senza dolorose deformazioni a uno dei pochi modelli che la società offre ai suoi membri per risparmiarli il fastidio di formarsi il proprio carattere"⁴⁵.

Secondo lui, un genio nasce nel momento in cui viene cresciuto in un contesto che incoraggi l'originalità, la varietà e soprattutto la libertà; infatti, sarebbe opportuno dire che la moltitudine degli uomini non osa fare salti particolarmente grandi, ma preferisce rimanere nell'aura della mediocrità e appoggiare il pensiero dominante, caratteristica che secondo lui è in aumento e con un conseguente numero di liberi pensatori sempre più ristretto, tanto da arrivare a pensare che "le persone di genio sono una piccola minoranza e probabilmente lo saranno sempre"⁴⁶; come riporta anche Giuseppe Bedeschi, "La media degli uomini è moderata, non solo nell'intelletto ma nelle inclinazioni; non hanno gusti e desideri abbastanza forti da spingerli ad azioni insolite"⁴⁷.

Sembrirebbe che oramai le masse, da queste parole si siano sempre di più adagate fino ad arrivare al momento in cui la mediocrità è la nuova quotidianità: le persone non fanno altro che affidarsi ad individui che sono in un qualche modo simili a loro, tanto che il solo potere costituito è oramai quello delle masse; infatti, anche gli stessi governi, indipendentemente dal fatto che essi siano democrazie o aristocrazie, sono stati investiti da questo fenomeno che è la mediocrità; gli uomini dell'età Moderna non ascoltano più tanto quelle istituzioni solide come la Chiesa o lo Stato vero e proprio, ma per l'appunto quelle persone che rientrano nei loro stessi canoni.

Il *sapere aude* di kantiana memoria è una vera e propria scelta di vita riservata soltanto ad un gruppo ristretto di individui, che però sanno essere forti proprio perché essi sono in grado di scegliere per se stessi come definire il proprio pensiero; bisogna infatti ricordare che, dalle precedenti parole di Mill, come il conformismo ideologico e consuetudinario siano tra le piaghe peggiori che abbia mai afflitto il genere umano proprio

⁴⁵ Ivi, p. 75

⁴⁶ *Ibidem*

⁴⁷ G. Bedeschi, *Storia del pensiero liberale*, Rubettino Editore, Catanzaro 2015, p. 249

perché anestetizza la coscienza dell’Uomo ed anche solo il fatto di non piegarsi alla consuetudine sarebbe “un servizio all’umanità”⁴⁸.

1.6 L’unicità di ogni uomo

Il Filosofo liberale riprende un importante concetto alla base della dottrina liberale ed in generale che fa fondamento alla stessa filosofia della logica: per principio di identità aristotelico “ogni individuo è uguale solo e soltanto a se stesso, ognuno è unico nel suo genere⁴⁹”; questo concetto verrà ripreso anche da pensatori come il filosofo anarco – egoista Max Stirner, affermando che “se io non servo più nessuna idea, nessun essere superiore, viene da sé che io non servo più nemmeno alcun uomo, ma in tutte le condizioni – me soltanto”⁵⁰.

Infatti, sarebbe una dimostrazione gravissima di presunzione supporre che esista una singola misura per ogni essere umano del mondo o, una singola ricetta che insegni come vivere la vita in maniera totalmente oggettiva perché ogni individuo ha gusti diversi, preferenze diverse e contesti diversi che portano a condizioni spirituali diverse.

Dal punto di vista di John Stuart Mill, “gli stessi fattori che favoriscono lo sviluppo della natura più elevata di una persona ostacolano quello di un’altra”⁵¹.

Mill sostiene come, particolarmente nella sua epoca forse influenzata da un certo puritanesimo vittoriano, vi sia questa tendenza a voler uniformare le masse all’ordinarietà e che spinge ad evitare la straordinarietà: “Ovunque il dispotismo della consuetudine si erge a ostacolo del progresso umano, ed è in costante antagonismo con quella disposizione a tendere verso qualcosa che sia migliore dell’abitudine, chiamata a seconda delle circostanze, spirito di libertà o di progresso o di innovazione”⁵².

Da qui, si evince un pensiero che stride con quelle visioni che possono essere definite storiciste: l’Umanità è dotata nel suo intimo più profondo di una spinta creatrice che spinge l’uomo a creare ed innovare continuamente se stesso ed il Mondo verso una meta indefinita.

Affinché vi sia questa condizione di evoluzione, dice Mill, bisogna considerare che “la libertà è l’unico fattore infallibile e permanente di progresso, poiché fa sì che i

⁴⁸ J.S. Mill, cit., *Saggio sulla libertà* p.77

⁴⁹ Ivi, p.78

⁵⁰ M. Stirner, *l’Unico e la sua proprietà*, trad. It. a cura di Leonardo Amoroso, Adelphi Edizioni, Milano 1979, p.375

⁵¹ J.S. Mill, cit. , *Saggio sulla libertà*, p. 78

⁵²Ivi, p.81

potenziali centri indipendenti di irradiazione del progresso siano tanti quanti gli individui. Tuttavia, il principio progressivo, sia sotto forma di amore per la libertà sia di amore del nuovo, è antagonistico alla consuetudine, poiché implica inevitabilmente l'emancipazione dal suo giogo”⁵³.

1.7 L'Europa grande grazie alla pluralità

Per far valere il proprio punto, Mill fa esempi di natura storica: egli prende come punto di riferimento l'Oriente, in particolare la Cina, patria di ricca storia e con un passato che ha saputo rendere gloria a coloro che hanno vissuto quelle epoche; oggi, con l'avvento della consuetudine all'interno di ogni campo, si è arrivati ad un punto che “ la consuetudine è in tutti i campi il criterio ultimo; giustizia e diritto significano conformità alle usanze; a nessuno che non sia un tiranno inebriato di potere viene in mente di opporsi all'argomento della tradizione”⁵⁴. Da queste parole, si comprende come successivamente sia diventata esempio di sudditanza e succube di questo costume che l'ha letteralmente paralizzata. Secondo Mill, nessuna nazione al mondo è nella posizione di non curarsi di questa eventualità, indipendentemente da quanto grande o quanto glorioso fosse il suo passato, tanto da arrivare a dire che “se l'individualità non riuscirà a farsi valere contro questo giogo, l'Europa, nonostante il suo nobile passato ed il suo proclamato Cristianesimo, tenderà a diventare un'altra Cina”⁵⁵. In conclusione, Mill afferma che il segreto alla base del progresso e della dinamicità vi sono proprio la libertà e la varietà. Egli scrive che “Nessuna loro intrinseca superiorità - che, quando esiste, è un effetto e non una causa -, ma piuttosto la notevole diversità di caratteri e culture. Individui, classi e nazioni sono stati estremamente diversi gli uni dagli altri: hanno tracciato una gran quantità di vie, che portavano tutte a qualcosa di valido”⁵⁶.

⁵³ Ivi, p.82

⁵⁴ Ivi, p.81

⁵⁵ Ivi, p.83

⁵⁶ Ibidem

1.8 I limiti della libertà

John Stuart Mill si interroga su un aspetto che non può essere in alcun modo trascurato: esistono limiti alla libertà di opinione? Ha esaminato il perché la libertà di opinione non sia un male ma un bene e del perché l'individualità sia alla base del progresso individuale e collettivo, ed ora si ritrova a dover rispondere ad un importante quesito che è alla base del liberalismo stesso: l'uomo e la società, come si relazionano tra di loro? Fino a che punto l'autorità può intervenire nello spazio dell'individuo?

Mill qui ribadisce la sua posizione: lo Stato “non si fonda su un contratto e sarebbe inutile inventarne uno per dedurre degli obblighi sociali”⁵⁷, bensì la condotta statale si fonda sul “non danneggiare gli interessi reciproci” ossia l'attuazione dell'etica della reciprocità, in cui ci si impegna affinché, dice sempre il Filosofo, “gli atti di un individuo non arrechino danni ad altri e che si tenga in considerazione il benessere del prossimo”⁵⁸.

Secondo Mill, però, la dimensione dell'etica non deve limitarsi alla sola componente negativa ossia di non fare il male, ma deve anche essere soprattutto attiva, fare il bene; infatti, “gli uomini hanno il dovere reciproco di aiutarsi a distinguere il bene dal male, e incoraggiarsi a scegliere il primo e evitare il secondo” ma senza dover mai ricorrere a mezzi coercitivi fisici o mentali; tutto questo si può riassumere nella massima cristiana “tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro”⁵⁹.

Nonostante però la sua visione liberale e favorevole all'autonomia dell'uomo, anche Mill ha dei limiti; infatti esistono comportamenti oggettivamente condannabili e che hanno delle conseguenze negative sull'individuo e sulla comunità, comportamenti quali “il gioco d'azzardo, l'ubriachezza, l'incontinenza, la pigrizia e la sporcizia”, definiti come limitanti il progresso e la felicità⁶⁰; dal punto di vista di John Stuart Mill, nell'ambito dei comportamenti umani, “nessuno è autorizzato a dire ad un adulto come debba disporre della propria vita”⁶¹ proprio perché soltanto ognuno sa cosa sia meglio per lui ed eventualmente anche per il resto della collettività, ma ciò non toglie che esistano comportamenti riprovevoli e condannabili e proprio per questo ci si domanda se “la società non sia forse ugualmente obbligata a proteggere gli adulti che sono ugualmente incapace di controllarsi?”⁶². Con queste parole si evince come, in una prospettiva

⁵⁷ J.S. Mill, cit., *Saggio sulla Libertà*, p. 86

⁵⁸ *Ibidem*

⁵⁹ Mt 7.12

⁶⁰ Ivi, p.92

⁶¹ Ivi, p.87

⁶² Ivi, p.92

insolitamente paternalista da parte dello stesso Mill, bisogna proteggere il cittadino anche da se stesso e non solamente dai pericoli esterni in cui si incorre nel corso della propria vita.

Il filosofo si concentra anche su aspetti molto più basilari, come i semplici rapporti umani: come sempre, Mill, ribadisce il libero arbitrio anche in termini di comportamento ma con forti limiti; egli afferma che “pur non facendo torto a nessuno, una persona può comportarsi in modo da costringerci a giudicarla uno stupido o un essere inferiore, e a provare nei suoi confronti un certo tipo di sentimenti”⁶³; sempre con questa frase, Mill fa notare come certamente gli uomini possano adottare il comportamento a loro più consono, ma questo non gli impedisce di essere soggetti comunque a critiche da parte del prossimo ed anzi, il fatto di essere in grado di saper riconoscere un comportamento pernicioso e che si discosta dalla retta via è un “servizio molto più frequente di quanto non lo permetta la buona educazione”⁶⁴.

Infatti, come riporta sempre il filosofo liberale, “se la persona ci infastidisce possiamo esprimerle tutta la nostra antipatia, ed evitarla, come evitiamo tutto ciò che ci infastidisce”⁶⁵; naturalmente, sempre secondo Mill, il fatto di voler evitare una specifica persona non giustifica comportamenti altrettanto sbagliati come trattarla come “nemico della società”⁶⁶. Invero, è possibile dimostrare un minimo di preoccupazione nei confronti dell’individuo detestato, tanto che “al massimo ci riterremo giustificati ad abbandonarlo a se stesso ma potremmo interferire benevolmente mostrando interesse o preoccupazione per lui”⁶⁷; non è possibile non citare qui, in questo caso, le parole di una figura molto importante, l’imperatore filosofo Marco Aurelio nei “Colloqui a se stesso”: “Ti adiri forse con chi puzza di caprone? Ti adiri forse con chi ha l'alito pesante? E che ti farà mai? Ha la bocca che si ritrova, ha le ascelle che si ritrova: è inevitabile che dalla condizione in cui si trova derivino simili effluvi. «Ma l'uomo - si obietta - possiede la ragione e può comprendere, riflettendo, in che cosa sbaglia». Benissimo! Quindi anche tu possiedi la ragione: con la tua disposizione razionale smuovi la sua disposizione razionale, indicagli, richiamagli l'errore. Se ti ascolta, lo curerai e non ci sarà bisogno di adirarsi”⁶⁸.

⁶³ Ivi, p.89

⁶⁴ *Ibidem*

⁶⁵ Ivi, p.91

⁶⁶ *Ibidem*

⁶⁷ *Ibidem*

⁶⁸ M. Aurelio, *Pensieri*, trad. It a cura di Mariastella Ceva, Mondadori, Milano 2016, p. 105

Per quanto Mill dimostra comunque un atteggiamento prudente: l'intervento e l'interferenza da parte della società non può essere un'entità onnipotente che si presenta sempre e comunque, ma bensì “ si fonda per forza su presupposizioni generiche che possono essere completamente sbagliate e che, anche se giuste, hanno buone probabilità di essere applicate erroneamente ai casi specifici da persone che non ne conoscono le circostanze né più né meno di qualunque altro osservatore esterno”⁶⁹;

ma nonostante tutto, uomini devono impegnarsi nel “ rispettare sostanzialmente queste norme perché gli altri sappiano che cosa aspettarsi da una determinata situazione”⁷⁰.

1.9 Le responsabilità individuali

Il filosofo Mill parla, infatti, di una particolare distinzione di cui bisogna tener conto: “la parte della vita di un uomo che riguarda soltanto lui e quella che riguarda gli altri”⁷¹; infatti, secondo John Stuart Mill, l'uomo non è affatto un atomo ma afferma con totale sicurezza che “è impossibile arrecare un danno serio o permanente a se stessi senza che il male si estenda almeno fino a chi ci è più vicino, e spesso molto oltre”⁷². Inconsapevolmente, quello che fa Mill, è un ragionamento di linea sempre stoica; scrive sempre Marco Aurelio: “Infatti siamo nati per la collaborazione, come i piedi, le mani, le palpebre, i denti superiori ed inferiori. Pertanto, agire l'uno contro l'altro è contro natura e adirarsi e respingere sdegnosamente qualcuno è agire contro di lui”⁷³.

Il filosofo liberale, per continuare a sostenere il suo pensiero, fa vari esempi di come possa essere commesso un atto che va ad arrecare un danno nei confronti della comunità o un di un suo particolare aspetto; scrive sempre “Se un uomo lede le sue proprietà, danneggia chi direttamente o indirettamente ne traeva sostentamento, e generalmente diminuisce in maggiore o minore misura le risorse complessive della comunità. Se deteriora le sue facoltà fisiche o mentali, non solo fa del male a coloro la cui felicità dipendeva, in misura minore o maggiore, da lui, ma si pone nell'incapacità di rendere i servizi di cui è in generale debitore ai suoi simili, e talvolta diventa un peso per il loro affetto e la loro benevolenza. Se questo come portamento fosse molto frequente, sarebbe più rovinoso per il bene comune di quasi ogni altro crimine possibile. Infine (si

⁶⁹ Ivi, p.88

⁷⁰ *Ibidem*

⁷¹ Ivi, p.92

⁷² *Ibidem*

⁷³ M. Aurelio, cit. , *Pensieri*, p. 25

potrebbe dire), anche se una persona non danneggia direttamente altri con i suoi vizi o follie, tuttavia è dannosa con l'esempio e dovrebbe essere costretta a controllarsi per il bene di chi potrebbe essere corrotto od ingannato dall'osservazione, diretta o indiretta, della sua condotta”⁷⁴.

Ed è qui, in queste parole, che è possibile trovare un nodo importante del pensiero di Mill, ossia quello che può sembrare un monito alla responsabilità individuale; egli stesso scrive che “Qui non si tratta (si potrebbe asserire) di reprimere l'individualità o di impedire che vengano tentati nuovi ed originali esperimenti di vita. Le sole cose che si cerca di impedire sono state giudicate e condannate dall'alba del mondo ai nostri giorni e l'esperienza le ha dimostrate inutili o dannose per l'individualità di chiunque. Ci deve essere un periodo espresso in termini di tempo o di quantità di esperienze - trascorso il quale una verità morale o pratica può essere data per acquisita: e ciò al solo scopo di impedire a generazione dopo generazione di precipitare nello stesso baratro che è stato fatale a quelle che l'hanno preceduta.

Ammetto incondizionatamente che il male fatto a noi stessi può colpire gravemente, sia negli affetti sia negli interessi, le persone che ci sono strettamente legate e, in misura minore, la società in generale”⁷⁵. Il filosofo fa quindi notare come fattualmente esistano atti e linee di condotta che, in modo aperto e distinto, violano gli impegni che gli uomini hanno promesso di mantenere l'uno verso l'altro ed, avvalendosi della logica utilitaristica, si è in grado di quantificare l'entità del danno ed, una volta individuato, “ il caso esula dalla libertà e rientra in quello della moralità e della legge”⁷⁶.

In questo punto, John Stuart Mill amplia la sua prospettiva avvalorandosi di un punto molto caro alla giurisprudenza penale, ossia il concetto di reato sociale, facendo anche esempi molto mondani: egli ipotizza un caso di ubriachezza e scrive che “nessuno dovrebbe essere punito semplicemente perché ubriaco; ma un soldato o un poliziotto dovrebbero essere puniti per ubriachezza in servizio”⁷⁷. In una situazione come questa, queste due tipologie di ruoli hanno dei doveri di sicurezza e tutela nei confronti della comunità e dunque un comportamento del genere non sarebbe accettabile in alcun modo.

Il filosofo liberale, in tutto questo, pone la sua attenzione su un tema su cui il liberalismo presta molta attenzione, ossia la questione della responsabilità; dice John Stuart Mill che “Se degli adulti devono proprio essere puniti perché non si occupano abbastanza

⁷⁴ J.S. Mill, cit. , *Saggio sulla libertà*, p.92

⁷⁵ Ivi, p.93

⁷⁶ Ivi, p.94

⁷⁷ *Ibidem*

bene di se stessi, preferirei che lo fossero per il loro bene, non con il pretesto di impedire loro di danneggiare le proprie facoltà o con la scusa di rendere alla società benefici cui essa non pretende di aver diritto”⁷⁸; qui, Mill è molto chiaro: ogni cosa ha il suo tempo, e la società ha avuto “potere assoluto sugli uomini durante la prima parte della loro esistenza: ha avuto tutto il periodo dell’infanzia e dell’adolescenza per cercare di renderli capaci di condurre razionalmente la propria vita”⁷⁹.

Se la società di oggi vede al proprio interno un numero considerevole di membri, scrive John Stuart Mill, che “pur crescendo fisicamente, resti bambino e incapace di essere influenzato dalla considerazione razionale di motivi non immediatamente percepibili, può incolpare solo se stessa”⁸⁰.

Qui è possibile intravedere una possibile critica verso un modello di società che ha fin troppe aspettative nei confronti dell’individuo e che puntualmente, ogni qual volta che costui adotta un comportamento ritenuto vergognoso, si stupisce di quanto appena accaduto.

⁷⁸ *Ibidem*

⁷⁹ *Ibidem*

⁸⁰ *Ivi*, p.95

CAPITOLO SECONDO – La riflessione individualistica di Luigi Einaudi

La vita di Luigi Einaudi non è costellata da esperienze o eventi particolarmente rilevanti. In gioventù egli si avvicina agli ideali socialisti tanto da collaborare con la rivista *Critica Sociale*, diretta da Filippo Turati; successivamente, rimarcando posizioni sempre più liberiste, si allontana dal movimento socialista⁸¹.

Nel primo dopoguerra Einaudi, insieme ad intellettuali del calibro di Giovanni Gentile (ideologo del Fascismo) e Gioacchino Volpe, è tra i principali firmatari del “Gruppo Nazionale Liberale” che, insieme ad altri nazionalisti e veterani di guerra, forma l’ “Alleanza Nazionale per le elezioni politiche”, di orientamento politico favorevole ad una maggior presenza dello stato seppur con un considerevole riguardo verso le autonomie regionali e comunali⁸².

Con l’avvento del fascismo, Luigi Einaudi è costretto a prestare giuramento al nuovo regime; durante la seconda guerra mondiale, e dopo i fatti dell’8 settembre 1943, si rifugia in Svizzera; da qui intrattiene una fitta corrispondenza con vari intellettuali come Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, autori del *Manifesto di Ventotene*, tra le basi della futura Unione Europea⁸³.

Successivamente, alla fine della seconda guerra mondiale, assume su di sé diversi incarichi importanti come Governatore della Banca d’Italia e, alla vigilia del referendum istituzionale che riguardava la scelta tra Repubblica e Monarchia, egli motiva il suo iniziale sostegno alla monarchia in un articolo di giornale noto come *Perché voterò la monarchia* in cui afferma che “la monarchia è una forza storica costituita da tradizioni , da opere compiute in passato attraverso secoli di lotte e che non possono essere distrutte da errori commessi in un tempo recente , che è un attimo nella vita dei popoli”⁸⁴.

Ironicamente, durante le votazioni per la presidenza della Repubblica nel 1948, Einaudi sarà l’uomo politico, proposto dalla dirigenza democristiana, votato a maggioranza; sicuramente è degno di nota il contenuto del suo discorso di insediamento in cui dichiara che, pur avendo sostenuto la monarchia nel precedente referendum, osservò come la transizione della nuova forma di governo fosse avvenuta in modo

⁸¹ “Luigi Einaudi,” Wikipedia, [ultima data d’accesso: 07/03/24 ore 10:16] https://it.wikipedia.org/wiki/Luigi_Einaudi

⁸² “Luigi Einaudi,” Wikipedia

⁸³ “Luigi Einaudi”, Wikipedia

⁸⁴ Luigi Einaudi, “Perché voterò la monarchia”, *Fondazione Luigi Einaudi* [ultima data d’accesso: 07/03/24 ore 10:30] <https://www.luigieinaudi.it/doc/perche-votero-per-la-monarchia/>

totalmente pacifico. Dunque, a suo dire, il popolo italiano appare oramai maturo per una democrazia parlamentare; sempre nel medesimo discorso, Luigi Einaudi sottolinea molto positivamente quelli che sono i principi fondamentali della Costituzione Italiana ossia la libertà e l'uguaglianza tanto che arriverà a dire che la Costituzione ha come imperativo quello di "conservare della struttura sociale presente tutto ciò e soltanto ciò che è garanzia della libertà della persona umana contro l'onnipotenza dello Stato e la prepotenza privata; e garantire a tutti, qualunque siano i casi fortuiti della nascita, la maggiore uguaglianza possibile nei punti di partenza"⁸⁵.

2.1 La discordia come mezzo

Luigi Einaudi non è stata soltanto una personalità attiva nel mondo della politica ma anche in campo letterario: egli è stato autore di tantissimi saggi, principalmente a carattere economico e politico. I suoi scritti sono raccolti per lo più ne *Il Buongoverno*, una raccolta di saggi trattanti temi come la politica e l'economia in cui esprime la sua prospettiva maturata nel corso degli anni, una prospettiva caratterizzata dall'adesione al liberalismo economico e sociale.

Tra i suoi saggi più interessanti, si può trovare sicuramente "Verso la città divina", scritto sulla Rivista di Milano il 20 aprile 1920; egli cita immediatamente tra le prime righe l'articolo di Giuseppe Renis, che lui definisce "sfogo appassionato, ansioso di chi si sente sperduto nel disordine, nell'anarchia, in mezzo all'odierno ammattimento convulsionario di tutto e di tutti"⁸⁶, in cui letteralmente si enuncia a gran voce "un vero inno alla forza che unifica, che uccide il dubbio e segna la strada, il rifuggire i contrasti, le lotte tra gli uomini, di partiti, di idee e desidera la tranquillità, la concordia, la unità degli spiriti, anche se ottenuta col ferro e col sangue"⁸⁷; insomma, dalle parole dell'antifascista emerge chiaramente quella che è una visione organicistica, l'idea che la Nazione sia paragonabile al corpo umano e dunque i conflitti sono sempre sbagliati perché non ha senso che le parti lottino tra di loro.

Einaudi, a questo pensiero, dà una risposta piena di energia, quasi romantica con un alto grado di furore: "Se ne fossi capace, vorrei scrivere un inno, irruente ed avvincente come il suo, alla discordia, alla lotta, alla disunione degli spiriti. Perché dovrebbe essere

⁸⁵ "Eletto Einaudi: libertà contro lo stato onnipotente", Linkiesta [ultima data d'accesso: 07/03/24 ore 10:40] <https://www.linkiesta.it/2013/04/eletto-einaudi-liberta-contro-lo-stato-onnipotente/>

⁸⁶ L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897 – 1954)*, Editori Laterza, Roma - Bari 2012, p.49

⁸⁷ Ivi, p.49

un ideale pensare ed agire nello stesso modo? Qual mai ragione sostanziale vi è perché lo stato debba avere un proprio ideale di vita, a cui debba napoleonicamente costringere gli uomini ad uniformarsi? Perché una sola religione e non molte, perché una sola opinione politica o sociale o spirituale e non infinite opinioni? Il bello, il perfetto non è l'uniformità, non è l'unità, ma la varietà ed il contrasto”⁸⁸.

Queste parole sembrano un vero e proprio grido alla diversità e alla varietà, quasi un imperativo che mira a far riflettere il lettore; infatti Einaudi recupera le strutture portanti del pensiero miliano, arrivando a dire come “che la bellezza del suo ideale deriva dal contrasto in cui esso si trova con altri ideali, che a lui sembrano più brutti, dalla pertinacia con cui gli altri difendono il proprio ideale e dalla noncuranza con cui molti guardano tutti gli ideali. Se tutti lo accettassero, il suo ideale sarebbe morto. Un'idea, un modo di vita, che tutti accolgono, non val più nulla”⁸⁹.

Inaspettatamente, Einaudi offre al lettore una proposizione nella quale riecheggiano elementi romantici, quasi vitalistici: “No. Gridiamolo alto. La vita disordinata, affannosa, antiunitaria, antidisciplinata che noi conduciamo pare insopportabile a noi che ne soffriamo i duri contraccolpi individuali, economici e morali. Parrà bellissima alle venturose generazioni, le quali godranno i frutti delle verità politiche, economiche e morali che i contrasti odierni avranno fatto trionfare”⁹⁰.

Leggendo questo, non si può non pensare ad eminenti pensatori come il filosofo rinascimentale Michel de Montaigne il quale, riporta Nicola Abbagnano, affermava che la vita fosse un esperimento continuo ed inesauribile, un problema sempre aperto, un'esperienza che non può mai definitivamente compiersi, sempre incerta ed instabile”⁹¹.

Come infatti è possibile capire da queste parole la verità nasce soltanto dal contrasto, anche polemico, tra idee e soltanto con il confronto è possibile arrivare ad una conoscenza comune, altrimenti l'individuo morirà senza mai aver pensato di aver avuto torto; ed è in questo punto che Einaudi fornisce la sua visione su questa aspirazione all'unità politica ed ideologica, non senza una vena fortemente critica: “L'aspirazione all'unità all'impero di uno solo è una vana chimera, è l'aspirazione di chi ha un'idea, di

⁸⁸ *Ibidem*

⁸⁹ *Ibidem*

⁹⁰ *Ivi*, p.50

⁹¹ N. Abbagnano e G. Fornero, *La Ricerca del pensiero*, Pearson, Milano - Torino 2012, p.23,

chi persegue un ideale di vita e vorrebbe che gli altri, che tutti avessero la stessa idea ed anelassero verso il medesimo ideale”⁹².

2.2 I Regimi salvifici

Per avvalorare il suo pensiero, Einaudi guarda alla storia moderna e contemporanea; vi sono stati degli uomini che, per usare linguaggio hegeliano, credevano di essere portatori dello Spirito della Storia, eletti dalla Provvidenza o comunque fautori del destino di milioni di persone; questi uomini, come riporta Einaudi, “vollero imporre agli uomini un ideale unico di vita politica, plasmare l’umanità secondo un proprio schema politico, economico e spirituale”⁹³. Infatti, è importante ricordare come il secondo Presidente della Repubblica Italiana abbia vissuto su di sé il Ventennio fascista e la generale ondata di sciovinismo che ha investito l’Europa, sostenuta da regimi che affermavano di possedere la ricetta per l’istituzione dell’unico e sacrosanto modello sociale in grado di redimere le sofferenze dell’umanità.

Scrivere infatti sempre Einaudi, riferendosi al regime nazionalsocialista, che “certamente dalla Germania vittoriosa poteva sperarsi l’ordine e la disciplina: che per un secolo, l’Europa e forse l’umanità avrebbero parlato, pensato ed operato in tedesco, secondo modi di pensare e di vivere tedeschi, secondo una disciplina ed una volontà unica. L’umanità per un secolo sarebbe stata contenta”⁹⁴.

Einaudi, infatti, non ha dubbi e scrive che “la vittoria dei tedeschi sarebbe stata una fortuna, economicamente e politicamente, per l’Europa e per l’Italia. E torno a scriverlo. Governo di dotti, poveri ed onesti; economia ben diretta; progressi tecnici meravigliosi; incrementi del sapere e del benessere straordinari, mai più visti ed a breve scadenza; una classe governante consapevole di sé, dura coi rivoltosi, ma benefica alla gente tranquilla: ecco quali sarebbero state le conseguenze di una vittoria dell’idea contenuta nello stato tedesco”⁹⁵; parallelamente, l’autore fa un altro importante e rivisto esempio, ossia quello di un “Napoleone proletario che riesce ad imporre il suo impero all’Europa, distruggendo tutti gli avversari e tagliando la testa a coloro che la pensano diversamente e che imprime le idee del proletariato a tutti gli europei”⁹⁶.

⁹² L. Einaudi, *Il Buongoverno. Saggi di economia e politica (1897 – 1954)*, Editori Laterza, Roma - Bari 2012 p.49

⁹³ Ivi, p.50

⁹⁴ *Ibidem*

⁹⁵ *Ibidem*

⁹⁶ Ivi, p.49

Non è un caso che Einaudi citi queste due tipologie di regimi: infatti, sia il nazismo che il comunismo, si arrogarono la pretesa di voler rendere tutti gli uomini uguali fra loro ed uniformi nella mente e nella prassi, eppure essi hanno perso contro “quell’aggregazione di forze militari presso cui lo stato è concepito come l’ente il quale assicura agli uomini l’impero della legge, ossia di una norma esteriore, puramente formale, all’ombra della quale gli uomini possono sviluppare le loro qualità più diverse, possono lottare fra di loro, per il trionfo degli ideali più diversi”⁹⁷.

In risposta a questo modello opprimente di Stato, infatti, Einaudi contrappone quello che lui definisce come lo “Stato limite; lo stato il quale impone limiti alla violenza fisica, al predominio dell’uomo sugli altri, di una classe sulle altre, il quale cerca di dare le opportunità più uniformemente distribuite per partire verso mete diversissime o lontanissime le une dalle altre”⁹⁸. In queste parole, si vede tutta l’essenza del liberalismo politico einaudiano e la critica alla concezione di Stato da parte dei due rispettivi estremismi; infatti, lo Stato non è un fine e non può essere visto come una creatura tentacolare che pervade ogni aspetto della vita pretendendo obbedienza attiva ma un mezzo per garantire la pace tra gli Uomini e l’uguaglianza giuridica, sia formale che sostanziale, come sarà anche previsto nella stessa Costituzione Italiana, precisamente nell’art. 3 dove “tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”⁹⁹.

In conclusione, Einaudi illustra il motivo per cui ha dato al saggio questo titolo; infatti rilancia il suo pensiero in merito all’idea di unità, una visione sicuramente faticosa ma piena di speranza che porterà gli individui a costruire quella cosiddetta “città divina” ossia l’idea utopista di società in cui “vivono gli spiriti liberi che sanno le passioni ed avendo sacrificato all’idolo falso, hanno trovato la via della verità”¹⁰⁰. Einaudi sostiene che certamente “la creazione del nuovo tipo di Stato è lenta, difficile, e dolorosa”.

Ma gli uomini sono nati per creare soffrendo. La società vera di uomini noi la raggiungeremo quando gli uomini, lottando e scagliandosi gli uni contro gli altri i propri ideali quando si saranno persuasi, con l’amara esperienza propria, con il dolore degli

⁹⁷ Ivi, p.51

⁹⁸ *Ibidem*

⁹⁹ *Costituzione Italiana, Art 3*

¹⁰⁰ L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897 – 1954)*, Edizioni Laterza, Torino 2012, p.52

insuccessi, quale via debba tenersi per ascendere Noi vogliamo l'unità, ma conquistata vivendo e soffrendo, elevandoci al di sopra della materia, del godimento bruto"¹⁰¹.

2.3 Una vera democrazia

Luigi Einaudi, in questo importante saggio, intende focalizzare la sua attenzione su un tema che lo riguarda anche personalmente in quanto uomo politico, ossia su cosa si fondano le democrazie moderne; egli non ha dubbi ed afferma che certamente si fondano su quello che lui definisce come la "major pars, della maggioranza"¹⁰², mentre "alla minoranza non rimane se non inchinarsi ed ubbidire"¹⁰³.

Nonostante l'apparente circolarità del ragionamento, Einaudi dimostra un considerevole scetticismo, forte della sua conoscenza storica; riporta infatti egli che "la sapienza popolare ha affermato la distinzione fra la democrazia e la demagogia; fra la democrazia che è il governo della maggioranza «vera» e la demagogia che è il governo della maggioranza «falsa»"¹⁰⁴. Da queste parole il secondo presidente della Repubblica fa notare un fatto molto importante e sottile, ossia quello che soltanto perché una maggioranza ha preso una decisione non vuol dire che l'abbia fatta nella sua piena consapevolezza.

L'autore introduce anche un'interessante riflessione proprio in merito alla maggioranza politica, affermando come "la major pars non è la sanior pars, che i meliores sono rimasti tra i meno ed i pejores hanno dominato i più ed hanno parlato come se fossero la voce di tutti. Accade ciò perché tra i più sono numerosi gli ignari, i quali non hanno alcuna attitudine a giudicare dei grandi problemi della cosa pubblica"¹⁰⁵. Leggendo queste parole non si può non intravedere un'esortazione da parte di Einaudi: bisogna essere vigili nei confronti della maggioranza perché essa, lasciata incontrollata, può anche essere tiranna verso tutti gli altri.

Indubbiamente, "major pars" e "sanior pars" sono due modelli agli antipodi tra loro: la *major pars* è composto da una grande moltitudine di persone ma non è la più brillante, mentre la *sanior pars* è lucida ma è minoritaria; nonostante ciò, Einaudi non cade in alcuna fallacia intellettualistica ed afferma in totale sicurezza che "La classe

¹⁰¹ L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897 – 1954)*, Editori Laterza, Roma - Bari 2012, p.51

¹⁰² Ivi, p. 98

¹⁰³ Ivi, p.98

¹⁰⁴ Ivi, p.99

¹⁰⁵ *Ibidem*

politica può essere moralmente od intellettualmente inferiore alla media degli uomini componenti la società dalla quale è tratta”¹⁰⁶. Questa può essere intesa come una critica sottile verso quella modalità fideistica con la quale gli elettori si affidano totalmente ai loro governanti e a quell’eredità trasmessa da un certo modello platonico, ossia l’idea che i governanti sono tali in quanto savi e non possono essere soggetti a condizionamenti o corruzioni di nessun tipo; in particolare, Maurizio Ferrari riporta il passaggio dedicato ai filosofi e al potere, che afferma “vi abbiamo generato per voi stessi e per il resto della città, come negli sciami i capi e i re; avete avuto educazione migliore e più perfetta che non quegli altri filosofi, e maggiore attitudine a svolgere ambedue le attività”¹⁰⁷.

Secondo la prospettiva einaudiana “deve essere messo un freno; infatti, gli strumenti alla base delle democrazie moderne, in particolare di quelle che prevedono costituzioni rigide, i freni esistono ed agiscono se gli uomini sono disposti a «tolleranza» La maggioranza, la quale avrebbe il potere di legiferare e decidere, tollera che la minoranza le vieti di agire a sua posta”¹⁰⁸.

Leggendo queste parole, non si può non pensare a quello che è l’antitesi del modello democratico, uno spettro che si aggira e verso cui bisogna stare in allerta, l’oclocrazia, ossia quando la maggioranza non ha alcun limite e freno e può fare di tutto, anche essere tirannica.

Riporta infatti sempre Einaudi che “Si vede qui la ragione profonda dei freni al potere delle maggioranze. I freni sono il prolungamento della volontà degli uomini morti, i quali dicono agli uomini vivi: tu non potrai operare a tuo libito, tu non potrai vivere la vita che a te piaccia.

Noi, che forse uscimmo da lotte cruente, che sapemmo quali ostacoli si debbono superare per fondare uno stato atto a durare nel tempo, sapevamo che uno stato si fonda e dura quando raccoglie attorno a sé il consenso della quasi universalità dei suoi cittadini. Noi non volemmo creare qualcosa che rispondesse alle aspirazioni fuggevoli della nostra sola generazione; ma riassumemmo nella nostra volontà quella di molte generazioni le quali avevano lottato e sofferto perché noi avessimo la ventura di toccare la meta che essi si proponevano”¹⁰⁹.

¹⁰⁶ Ivi, p.100

¹⁰⁷ M.Ferraris, *Socrate, Platone, Aristotele e la Scuola di Atene*, La Biblioteca di Repubblica, Roma 2011, p.63

¹⁰⁸ L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897 - 1954)*, Editori Laterza, Roma - Bari 2012, p.101

¹⁰⁹ Ivi, p.102-103

Con queste parole, Einaudi intende puntualizzare un concetto che mai invecchierà e che sarà sempre attuale, ossia la responsabilità intergenerazionale; l'uomo è un essere intrinsecamente politico ed ha delle responsabilità su di sé e sul resto della comunità che non possono essere ignorate.

Gli individui hanno il dovere di onorare la memoria del proprio passato, soprattutto se si sono verificati eventi turbolenti come guerre e rivoluzioni; infatti, politicamente parlando, non ci si può permettere di praticare l'arte della politica nel solo *hic et nunc* ma bisogna vigilare per il futuro di coloro che verranno. Non si può non pensare alle parole di un notissimo politico e pensatore Whig, Edmund Burke, il quale, come riporta Norberto Bobbio, disse che “gli uomini passano come ombre, ma la comunità rimane”¹¹⁰.

Nonostante la sua prospettiva liberista e fortemente incentrata sull'individuo e su quanto egli debba essere libero dalle costrizioni, Einaudi riconosce che a determinati diritti corrispondono determinati doveri: sono stati necessari gli sforzi ed i sacrifici di tanti uomini per costruire la comunità e sarebbe inaccettabile lasciare che essa diventi vittima di potenziali zeloti ed intolleranti.

2.4 La lotta per un alto obiettivo

A questo punto Einaudi traccia in breve quella che è stata la storia dell'umanità per tanto tempo, una storia che ha un passato di fatto terroristico che però ha il compito di trasmettere un messaggio ossia, riporta Einaudi, che “I popoli hanno continuato per secoli a dilaniarsi ed a distruggersi per imporre altrui il proprio credo e da ogni strage nascevano nuovi martiri a chiedere la libertà di coscienza; sinché gli uomini si sono persuasi di non potere rinunciare alla libertà di professare la religione che essi individualmente preferiscono. Per millenni gli uomini hanno prima ucciso e divorato, poi ucciso e dato in pasto alle belve, poi ridotto in schiavitù il nemico, il forestiero, il debole; Per secoli gli uomini furono perseguitati, incarcerati, martoriati, perché essi dichiaravano un pensiero, professavano opinioni, pubblicavano scritti sgraditi al ceto dominante ed alla maggior parte della popolazione”¹¹¹.

Da queste parole molto crude e violente, emerge come la conquista per i più elementari diritti come la libertà d'espressione e di coscienza non è avvenuta per gentile

¹¹⁰ N. Bobbio, *L'età dei diritti*, ET Saggi, Torino 2014, p.116

¹¹¹ L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897 – 1954)*, Editori Laterza, Bari 2012, p.105,

concessione da parte del sovrano o del tiranno di turno, ma perché gli uomini hanno avuto il coraggio di scegliere il dissenso e mettere in discussione il paradigma vigente, anche a costo di pene come l'esilio, la schiavitù o il martirio; i principi della tolleranza e della reciprocità, dunque, hanno avuto come seme il sangue di coloro che volevano essere liberi

Nonostante tutto l'obiettivo è stato raggiunto e, riporta sempre Einaudi, che "È divenuto così, tra i popoli civili, dogma accettato che la maggioranza credente debba tollerare la pubblica espressione di altre fedi o della mancanza di fede; che la maggioranza repubblicana debba tollerare la pubblica propaganda della monarchia e viceversa; che la maggioranza anti- comunista debba tollerare la divulgazione colla parola e cogli scritti dei principi comunistici, e viceversa; che i propugnatori della libertà degli scambi internazionali debbano tollerare ed anzi eccitare la dimostrazione della bontà dei vincoli doganali; che i legislatori debbano considerare come tabù, come cosa intoccabile i principi della libertà di coscienza, di religione, di pensiero, di stampa, della inviolabilità della persona umana e del domicilio privato contro gli arresti e le perquisizioni arbitrarie"¹¹². È proprio qui, in queste parole, che risiede l'autentica definizione di liberalismo, ossia saper dimostrare la tolleranza non solo verso chi ha opinioni analoghe alle proprie, ma soprattutto riconoscere che la libertà degli altri incomincia dove finisce la propria.

2.5 Devono essere tollerati gli intolleranti ?

Einaudi ripone la sua attenzione su un tema che non si limiti ad abbracciare la componente politica, ma anche un aspetto etico dell'uomo, la coerenza.

L'autore, infatti, si pone una domanda, ovvero "dobbiamo tollerare la esistenza di gruppi e di partiti, decisi a profittare della libertà ad essi garantita dagli ordinamenti democratici per abolire, una volta conquistato legalmente il potere, quella libertà di pensiero e di azione che aveva ad essi consentito di giungere al potere? Una società di uomini liberi non deve sbarrare il passo a coloro i quali, apertamente od implicitamente, si propongono il fine di costituire uno stato tirannico, in cui il gruppo che è riuscito ad ottenere per una volta la maggioranza dei suffragi, impedirà in seguito alle minoranze di muovere, nelle maniere legali, opposizione al governo costituito e di tentare di divenire nuovamente maggioranza?"¹¹³.

¹¹² *Ibidem*

¹¹³ *Ivi*, p.109

Einaudi, è importante ricordarlo, ha assistito all'ascesa del Fascismo, di fatto un fenomeno inizialmente sottovalutato ed avallato dalle istituzioni liberali e monarchiche.

Davanti a questo dilemma, l'autore riporta la versione che “È doveroso che i poteri legislativi, esecutivi e giudiziari di un paese democratico dicano: «noi siamo decisi a garantire il rispetto più ampio al diritto di opposizione di qualunque partito, qualunque sia il suo credo politico sociale religioso morale. Ad una condizione: che si tratti di partiti ugualmente decisi, ove ad essi riesca di conquistare il potere, a garantire a noi, divenuti minoranza, uguale diritto di critica, di opposizione e di propaganda. Noi non possiamo consentire il diritto di propaganda a chi professa di volere distruggere la base medesima dell'ordinamento democratico, che è la libertà di critica e di opposizione”¹¹⁴.

La frase riportata sopra rappresenta il fulcro del liberalismo politico, ossia mostrare tolleranza verso i tolleranti ed intolleranza verso gli intolleranti. Einaudi, però, fa notare come questo problema sia più complesso ed afferma che “Gli uomini i quali, una volta conquistato il potere, negheranno la libertà, manderanno a morte, alla galera, al confino o, se vorranno dar prova di straordinaria mitezza, all'esilio gli oppositori, oggi certamente saranno tra i più ferventi paladini di libertà. Nella fase preparatoria della conquista del potere, nessuno è, più di essi, fervente assertore di libertà per tutti i partiti. Finché siano minoranza, essi affermano il diritto di critica, di opposizione e di propaganda per tutti i partiti”¹¹⁵.

Il concetto appena espresso è molto importante, soprattutto in ambito giuridico: non si possono fare processi alle intenzioni ed ai pensieri, altrimenti l'autorità cadrebbe negli stessi difetti delle forze intolleranti che intende combattere.

Tuttavia, ciò non toglie che alle intenzioni dei partiti e dei movimenti che propagano tali idee si possa mettere un freno; infatti, l'autore riporta che “Bisogna combattere i partiti liberticidi, mettere in luce l'errore dei loro programmi, usare di tutti i mezzi di propaganda offerti per convincere i cittadini dell'errore che essi commetterebbero rinunciando, in cambio della promessa, impossibile a mantenersi, di un bugiardo effimero apparente vantaggio materiale, al bene supremo della libertà spirituale e morale, dalla quale unicamente derivano i beni terreni”¹¹⁶.

Queste parole non possono non far pensare alla notissima frase giovannea “Se ho commesso il male, dimostrami dov'è il male”¹¹⁷. Non bisogna mai abbassarsi al livello

¹¹⁴ *Ibidem*

¹¹⁵ *Ivi*, p.110

¹¹⁶ *Ivi*, p.111

¹¹⁷ Gv. 18. 19-23

dei fanatici ed è anzi impellente che ci si munisca della massima imparzialità nel mostrare come le loro filosofie distacchino dalla retta via.

Questa è una vera e propria missione spirituale tanto che, riporta sempre Einaudi, “Gli uomini amanti della tolleranza civile hanno il dovere di combattere sino all’ultimo; ma, combattendo, non possono rinunciare ad essere se stessi. E perciò essi debbono concludere: «se, nonostante la nostra parola e la nostra opposizione, i cittadini preferiscono i liberticidi a noi, segno è che essi non apprezzano il bene supremo, e fruges consumere nati, rinunciano alle ragioni della vita, che è liberazione continua dal male, che è lotta, che è sofferenza, aspirazione verso l’alto, verso il perfezionamento morale. Tale essendo la loro volontà, la loro sorte è segnata. Noi destinati a morire, formuliamo l’augurio che l’esperienza non sia troppo dura e troppo lunga per il popolo accecato e non occorra in avvenire troppo sangue e troppa fatica per riconquistare la perduta libertà. Sinché avremo fiato e potremo parlare seguiranno ad ammonire i concittadini sulla sorte che li attende ove porgano ascolto alle parole lusingatrici della Circe liberticida; ma se gli uomini vorranno seguirla e tramutarsi in bestia, tal sia di loro”¹¹⁸.

Per Einaudi, infatti, vivere significa lottare ed impegnarsi per essere ogni giorno cittadini e uomini migliori, ma senza perdere la propria umanità; è importante ricordare che l’autore non è affatto un paternalista, pertanto se gli uomini decideranno di mettere al potere soggetti politici che esplicitamente toglieranno loro la libertà, così sia, proprio perché si riconosce in loro la piena facoltà di scegliere per se stessi e di prendere consapevolezza di eventuali errori. In ultima istanza, l’autore si augura che, se dovesse accadere una sovversione dei valori liberali, essi possano essere nuovamente riaffermati attraverso il pacifismo e mai con spargimenti di sangue.

2.6 La ricerca del Salvatore

Einaudi è un uomo di storia e non finisce mai di portare esempi di fatti e personaggi per mostrare come la storia tenda a ripetersi e quanto sia fondamentale apprendere da essa.

Qui, nel saggio “*La via breve*” l’autore traccia il quadro storico ed economico dell’Italia nel primo dopoguerra, affermando che “gli uomini politici, ubbidienti alla abitudine tradizionale del loro ceto di vedere ingigantiti i segni del passato e di non

¹¹⁸ L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897 – 1954)*, Editori Laterza, Milano - Bari 2012 p.111

scorgere quelli dell'avvenire, seguitavano ad essere pessimisti"¹¹⁹; inoltre, vengono riportate le parole del precedente Presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti "noi siamo peggio della Francia, che ha ferro e carbone e basta a sé per il grano; peggio della Germania, che ha segale e carbone e lignite; peggio dell'Inghilterra, che ha carbone e cotone e domina con le sue flotte il mare libero"¹²⁰.

A tutto questo si deve aggiungere una situazione sociale difficile, caratterizzata dal noto biennio rosso. "L'occupazione delle fabbriche – scrive Einaudi – era finita ed erasi mutata in scioperi per adeguamento di salari alle mutate circostanze, in agitazioni e contrasti per ottenere il riconoscimento del diritto degli operai al controllo delle condizioni del lavoro nelle fabbriche ed alla cognizione dei redditi, cognizione preliminare ad una partecipazione alla gestione e al prodotto delle industrie. L'invasione delle terre si trasformava in un tentativo confuso di spezzamento del latifondo, ossia di posizione aperta di un problema, il quale deve essere affrontato con mezzi adeguati alla grandezza del fine da raggiungere. Quell'invasione diveniva il preludio della sostituzione avvenuta di poi di affittuari grossi e piccoli, di mezzadri e di contadini coltivatori diretti nella proprietà di un milione di ettari posseduti prima da gente disadatta a continuare nel possesso di una terra non amata"¹²¹.

Le parole einaudiane presentano una situazione patologica, dove la presenza di una classe politica debole e incapace di gestire profonde trasformazioni sociali genera un terreno di coltura per movimenti liberticidi e fomentatori delle masse impoverite. Infatti, scrive Einaudi: "l'Italia non risorgerà se al motto nefando: «a noi il paese!» ed alla risposta dissolvente: «la colpa è degli altri!», gli italiani, dopo avere affidato al giudice il compito di punire i colpevoli di reato comune, di tradimento, di favoreggiamento verso il nemico, di illecito arricchimento, non reciteranno, ciascuno nell'intimo foro della coscienza, il «mea culpa»¹²².

Dopo la Prima guerra mondiale, in Italia si respirava un clima molto teso. La crisi economica e sociale aveva colpito in maniera trasversale le differenti classi. Einaudi sottolinea come che "l'incubo postbellico era quello della discordia e della incertezza. Ne erano oppressi tutti: operai ed industriali, commercianti, impiegati, agricoltori, contadini"¹²³.

¹¹⁹ *Ivi*, p.85

¹²⁰ *Ibidem*

¹²¹ *Ivi*, p.86

¹²² *Ivi*, p.87

¹²³ *Ibidem*

Di fronte a queste situazioni, inevitabilmente, gli uomini avevano come obiettivo la ricerca di tutto ciò che potesse garantire la massima sicurezza e certezza, come ad esempio “la salute, la continuità del lavoro, la sussistenza e la pace familiare. Ed è qui che si presentano quelli che Einaudi definisce i “profeti”¹²⁴, i quali “promettevano tutte queste cose in fondo all’attuazione di un loro vangelo; ma gli uomini volevano, più che il vangelo, la sostanza, che era vita sicura ed avvenire sereno”¹²⁵. Confrontandosi con la legittima ricerca di questi obiettivi, Einaudi importa nuovamente il suo *memento*: sicurezza assoluta e vita tranquilla sono sempre desiderati, ma non mai raggiunti né raggiungibili se non attraverso una lotta di tutti i giorni, una fatica sempre rinnovata; Poiché si erano oltrepassati i limiti entro i quali gli uomini tollerano i vincoli da una parte e l’ansia dall’altra, gli italiani desideravano libertà dai vincoli e sicurezza contro l’ignoto¹²⁶.

Leggendo queste parole, non si può non pensare ad un possibile richiamo a quell’Io fichtiano che aliena da sé il Non – Io e che, in un percorso infinito, tenta di riconquistare passo per passo, per renderlo di nuovo Io. A questo punto, l’autore parla di un ipotetico salvatore, da non intendersi però con un’accezione salvifica o di redenzione ma con una che denota la volontà di giungere al soglio presidenziale e plasmare lo Stato a suo desiderio, promettendo di risolvere tutti i problemi che attanagliano la società.

Facendo riferimento al movimento fascista che aveva messo radici, Einaudi riporta che “Il salvatore promise anche sicurezza ed elevazione morale, indicando i compiti, i quali sarebbero rimasti allo stato: «Resta la polizia che assicura i galantuomini dagli attentati dei ladri e dei delinquenti; resta il maestro educatore delle nuove generazioni; resta l’esercito che deve garantire l’inviolabilità della patria e resta la politica estera. Non si dica che così vuotato lo stato rimane piccolo. No! rimane grandissima cosa, perché gli resta tutto il dominio dello spirito, mentre abdica a tutto il dominio della materia»”¹²⁷.

¹²⁴ *Ibidem*

¹²⁵ *Ivi*, p.88

¹²⁶ *Ibidem*

¹²⁷ *Ibidem*

2.7 Il ruolo dello Stato: male necessario

Einaudi non dimostra alcun ingenuo ottimismo ed, anzi, mostra una visione lucida della realtà politica; le promesse di ordine assoluto e di totale modifica dello Stato non possono essere mantenute, tanto che “Lo stato non può abdicare al dominio della materia, la quale, per l’uomo, è tutt’uno con lo spirito. Non è possibile limitare i compiti dello stato. Né lo stato si identifica con il governo centrale ma comprende le regioni, le provincie, i comuni e l’infinita varietà degli enti con fine pubblico. Così inteso, lo stato non è indipendente e nemico dei cittadini; ma è una continua creazione di essi ed adempie a tutti i fini, che i cittadini non possono raggiungere da soli, o raggiungono meglio se la loro azione consociata è rivolta a fine pubblico”¹²⁸.

Da queste parole, è comprensibile come l’autore intenda andare oltre e svelare le false promesse che i sedicenti salvatori: lo Stato non è un’entità astratta preesistente agli individui e non può pretendere di essere qualcosa che va contro la sua natura, ma è una creazione decisa e voluta dall’aggregazione di cittadini per raggiungere fini che da soli non possono. Per definizione, lo Stato ed ogni suo organo non possono assumere su di sé pieni poteri.

Ciò che inoltre desta interesse in Einaudi è quella che si può definire come appropriazione storica; infatti, è tipico delle dittature moderne e contemporanee richiamarsi a miti ed istituzioni del passato per giustificare il tentacolare controllo sulla popolazione. Uno dei richiami più ricorrenti è sicuramente quello dell’istituzione vigente ai tempi della Repubblica romana del *dictator*. E’ riportato che “La dittatura romana, duratura per sei mesi od un anno, non toccava gli ordinamenti fondamentali della società, poiché era destinata a sormontare un pericolo grave ed imminente; e questo venuto meno, il dittatore ritornava ad arare il campo; la dittatura moderna è fatalmente cosa diversa. Essa vuole salvare il paese dal disfacimento economico-sociale e ricreare lo stato. Per qual via? Per quella breve, del comando dall’alto. Non la discussione, che si accusa di tirare le cose in lungo; non la deliberazione dei corpi legislativi, i quali si dice essere impotenti, nel contrasto tra i partiti e le classi, ad esprimere una volontà unica e pronta. Questa della discussione, sui giornali o nella bottega delle chiacchiere parlamentari (anche qualche impaziente inglese parla della britannica «talking shop») è la via lunga, tortuosa, a giravolte, con cadute e ritorni su sé stessi. Si imbocchi la via breve, diritta che

¹²⁸ *Ibidem*

porta sulla vetta senza pentimenti. Alla discussione si sostituisca l'azione; quella che non lascia luogo a dubbi, del capo che sa e comanda"¹²⁹.

Einaudi, dunque, confronta il modello delle antiche dittature romane con i regimi novecenteschi che invece incarnavano in maniera nuova un modello politico – dispotico. Le dittature moderne svolgono, tra le molteplici funzioni che si assumono in modo autoreferenziale, una funzione principalmente attiva ossia il voler “salvare” gli individui anche con l'uso gratuito della coercizione. In questo senso, da dittature diventano sistemi totalitari. Nel mentre il dittatore antico costituiva un'istituzione tipicamente transitoria e poteva essere invocato soltanto in momenti di assoluta necessità e priorità, come ad esempio le guerre civili.

2.8 La volontà del Capo e la volontà del Sé

Einaudi, riuscendo a cogliere le sottili sfumature dell'epoca in cui vive, spiega inoltre come la dittatura non è qualcosa che si impone immediatamente con la forza e la violenza, ma attraverso un processo graduale e con quegli stessi mezzi democratici che successivamente ripudierà e metterà al bando. L'autore riporta che “Fu necessario, a mascherare le incessanti fatali mutazioni, persuadere le genti che il governo dall'alto è sempre saggio. Ove non odano critiche, le genti sono facilmente credule e le altre pecore vanno dove l'una va. Non a caso si dovette a poco a poco trasformare la camera in una accolta di «sì»; e sopprimere i giornali. Era necessario che al luogo dei giornali fossero istituiti bollettini riproducenti, secondo gli ordini quotidiani romani, un'unica voce, quella del padrone. Il capo redasse, come già fece Napoleone, i bollettini quotidiani delle sue vittorie e le voci diverse commentarono ed amplificarono. Condizione necessaria perché un paese possa essere condotto alla meta da un capo, è che il popolo creda nella verità e nella bontà della meta designata e dei mezzi adoperati. Come potrebbe un esercito vincere, se i soldati potessero discutere l'ordine del capitano?”¹³⁰.

Non è una coincidenza che la figura di Napoleone sia molto citata da Einaudi; infatti egli, più di tanti altri, ha saputo costruire la sua leggendaria immagine attraverso le continue vittorie sul campo di battaglia, fatto che gli ha conferito grande prestigio e stima presso il popolo, bisognoso di forti modelli di riferimento e di figure che sapessero ispirare nei loro cuori la sicurezza e la forza. Da qui, il passo successivo è quello di voler, per usare un linguaggio hegeliano, diventare il rappresentante dello *zeitgeist* ed

¹²⁹ Ivi, p.89

¹³⁰ Ivi, p.90

incarnare il modello di salvezza perfetto per tutti gli uomini, che esclude ogni tipo di manifestazione individuale; infatti, viene riportato che “La volontà del capo non è arbitrio, ma interpretazione pronta della legge non scritta della salvezza del paese. Non può restare indipendente la magistratura, perché la legge, più che quella scritta, è quella che volta a volta il capo crea, per risolvere caso per caso i problemi che ogni giorno sorgono ed hanno sempre aspetti singolari. Non può restare indipendente la scienza, l’università, la scuola”¹³¹.

Proprio per questo il saggio si chiama “La via breve”, perché essa consiste nell’affidarsi a sedicenti salvatori che hanno la soluzione per ogni singolo male e che chiedono, in cambio dei loro presunti sforzi per proteggere e salvaguardare la salute fisica e spirituale, la totale abnegazione della libertà. L’autore però non è d’accordo e scrive come, “dobbiamo anche orgogliosamente affermare: La salvezza è in noi e soltanto in noi!”¹³². Queste parole non possono non ricordare i contenuti della filosofia del Buddismo, che si concentra sul solo individuo e sulla sua condotta, tanto da dire nell’opera *Dhammapada* “(il monaco) non osservi gli sbagli altrui né ciò che viene fatto o non fatto dagli altri, osservi solo le proprie azioni e le proprie omissioni”¹³³.

Infatti, l’uomo non può permettersi di condurre una vita dipendendo sempre da altri individui ma deve essere prima di tutto per se stesso, deve modellarsi prima che siano altre figure a modellarlo. L’uomo deve riprendere le redini delle sue facoltà intellettuali ed avere il coraggio di riaffermare a gran voce i suoi diritti, sempre nel rispetto del prossimo.

¹³¹ *Ibidem*

¹³² *Ivi*, p.92

¹³³ *Dhammapada: La via del Buddha*, a cura di Genevienne Pecunia, Feltrinelli, Milano 2011 p.43,

CAPITOLO TERZO - La prospettiva giuridica e filosofica di Norberto Bobbio

La vita di Norberto Bobbio è stata caratterizzata da una grandissima attività giuridica e filosofica, accompagnata da un' importante militanza politica: durante la sua formazione accademica ha l'opportunità di avere come maestri personalità come Luigi Einaudi e Gioele Solari ed ha avuto la possibilità di studiare correnti moderne come l'esistenzialismo ed i testi di Jaspers e, come viene riportato da Portinaro, nel 1939 inizia la sua attività clandestina di antifascista¹³⁴, collabora negli anni successivi con il Partito d'Azione e scrivendo per il quotidiano "Giustizia e Libertà", principale organo dello stesso partito. Dopo la guerra, Bobbio si distinguerà per essere stato uno dei firmatari della lettera aperta sul caso dell'anarchico Pinelli, pubblicata sul settimanale "L'Espresso" nel 1971, e per aver adottato una posizione contraria in merito al referendum abrogativo sull'interruzione di gravidanza del 1981 arrivando a dire, come riportato da Claudio Magris, che "con l'aborto si dispone di una vita altrui"¹³⁵.

3.1 L'origine dei Diritti: una prospettiva liberale

Tra i suoi scritti più importanti troviamo "L'età dei diritti", in cui intende analizzare le ragioni della tolleranza e l'origine dei cosiddetti diritti dell'uomo, iniziati con l'avvento della Rivoluzione francese del 1789. Bobbio fa notare come il concetto di diritto non sia universale, ma sembra che vi sia attorno ad esso una vaghezza linguistica, tanto da arrivare a dire che esistono delle difficoltà diverse; Bobbio porta prospettiva kantiana, riportando che "Kant aveva ragionevolmente ridotti i diritti irresistibili (egli diceva <<innati>>) ad uno solo: la libertà. Ma che cosa è la libertà?"¹³⁶.

Da queste parole si evince come i valori considerati universali (nel senso di condivisi da tutti gli esseri umani), tra cui anche la declamata tolleranza, non sono intrinseci alla natura, ma sono formulati dall'uomo. Scrive Bobbio, infatti, che "i valori ultimi, a loro volta, non si giustificano, si assumono. I valori ultimi, inoltre sono antinomici, non si possono realizzare tutti globalmente e contemporaneamente"¹³⁷. E' possibile notare come Bobbio abbia un pensiero opposto alla tradizionale filosofia del giusnaturalismo, la quale (con i suoi esponenti come l'inglese John Locke) affermava

¹³⁴ https://www.treccani.it/enciclopedia/norberto-bobbio_%28Dizionario-Biografico%29/ voce "Norberto Bobbio" [ultima data d'accesso: 13/04/24 ore 14:33]

¹³⁵ Claudio Magris: l'aborto e il diritto del figlio, *Bioetiche* [ultima data d'accesso: 13/04/24 ore 14:42] <http://bioetiche.blogspot.com/2008/02/claudio-magris-laborto-e-il-diritto-del.html>

¹³⁶ N. Bobbio, *L'età dei diritti*, ET Saggi, Torino 2014, p. 7

¹³⁷ *Ivi*, p.9

come questi diritti derivassero dalla natura; inoltre, sono essi stessi antieconomici perché, per definizione, la loro piena attuazione sfocerebbe in una contraddizione dal momento che entrambi si richiamano ad un fondamento assoluto comune. Scrive infatti Bobbio che “Non si può affermare un nuovo diritto in favore di una categoria di persone senza sopprimere qualche vecchio diritto”¹³⁸ e che “due diritti fondamentali ma antinomici non possono avere, gli uni e gli altri, un fondamento assoluto, un fondamento cioè che renda un diritto e il suo opposto, entrambi, inconfutabili e irresistibili”¹³⁹.

Un possibile esempio è quello della schiavitù e della tortura: il diritto a non essere soggetto a queste pratiche degradanti supera il diritto degli schiavisti e degli aguzzini, tanto che l'autore scrive che “non si può istituire un diritto in favore di una categoria di persone senza sopprimere un diritto di altre categorie di persone. Il diritto a non essere sottoposti a schiavitù implica l'eliminazione del diritto a possedere schiavi, così come il diritto a non essere torturato implica la soppressione del diritto a torturare”¹⁴⁰.

Da qui è necessario analizzare le radici dei diritti che oggi esistono, per capire se vi sia una possibile auto-evidenza oppure se siano “*flatus vocis*”, concetti formulati nella mente degli uomini. Bobbio chiarisce immediatamente: “Ciò che importa non è fondare i diritti dell'uomo ma proteggerli. Non ho bisogno di aggiungere a questo punto che per proteggerli non basta proclamarli”¹⁴¹. Secondo Bobbio esistono tre modi di fondare i valori: “il dedurli da un dato obiettivo costante, per esempio la natura umana; il considerarli come verità di per sé stesse evidenti; e infine lo scoprire che in un dato periodo sono generalmente acconsentiti”¹⁴².

Il problema di queste definizioni risiede nel fatto che non si riesce ad accordarsi su quale punto partire; il primo assunto presenta un'antinomica fallacia naturalistica, ossia “il diritto del più forte come voleva Spinoza o il diritto alla libertà come voleva Kant?”¹⁴³.

Il secondo assunto non comprende il fatto che certi valori possono essere validi soltanto per un certo periodo storico, per poi passare ad ere in cui si tiene poco conto di essi, come ad esempio la “sacra e inviolabile proprietà che apparve nella costituzione francese del 1789. Oggi, invece, ogni accenno al diritto di proprietà come diritto dell'uomo è totalmente scomparso dai documenti più recenti delle Nazioni Unite”¹⁴⁴.

¹³⁸ *Ivi*, p.11

¹³⁹ *Ivi*, p.13

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 39

¹⁴¹ *Ivi*, p.33

¹⁴² *Ivi*, p.19

¹⁴³ *Ibidem*

¹⁴⁴ *Ibidem*

Il terzo assunto semplicemente si basa sulla ben nota *fallacia ad populum*, l'idea che tanto più qualcosa è sostenuto dalla massa tanto più è giusta e non conta il fatto che i popoli possono cambiare visione tanto che “da che gli uomini hanno riflettuto sulla giustificazione dell'uso della violenza mentre ora si vanno sempre più diffondendo teorie della nonviolenza che sono fondate proprio sul rifiuto di quel principio”¹⁴⁵. Da questi tre assunti si evince come i diritti sono qualcosa di assoluto e per nulla omogeneo; a questa linea di pensiero si aggiunge anche Gaetano Pecora il quale, nel testo “Il Luminico della Ragione”, afferma “Il dover-essere (la norma dell'azione), dunque, tirato su dai fondali dell'essere (la natura) con gli argani di un'intelligenza scrutatrice”¹⁴⁶.

Osservando anche il piano della realtà empirica, aggiunge inoltre che “alla realtà non è immanente alcun valore; essa, per quanto la si sondi in profondità, non racchiude nulla, nessun giusto di nessun tipo. Mondo della realtà e mondo dei valori sono universi distinti e non comunicanti, sicché non è lecito inferire un valore da un fatto, non si può derivare un dover essere dall'essere”¹⁴⁷.

Bobbio riprende la nozione di libertà e la sua biforcazione; riprendendo la narrazione giusnaturalista, egli afferma come in realtà “lo stato di natura era una mera finzione dottrinale che doveva servire a giustificare come diritti inerenti alla natura stessa dell'uomo”¹⁴⁸. Da queste parole si evince come in realtà quello stesso Stato di natura narrato da filosofi come Locke, il quale lo rappresentava come “lo stato di libertà ed eguaglianza in cui, di fronte ad una violazione della libertà altrui, si implica la vendetta”¹⁴⁹, non sia altro che un artificio usato per giustificare la propria tesi.

Secondo il giurista, il contesto era ben diverso, tanto da dire che “la realtà da cui nacquero le richieste di questi diritti era costituita da quelle lotte e dai movimenti che avevano dato vita ad esse e le avevano alimentate”¹⁵⁰.

La prospettiva bobbiana riconosce però, di fronte al relativismo giuridico ed etico, l'indubbia esistenza di una minoranza di diritti considerata << assoluta >>; scrive l'autore che “per << valore assoluto >> intendo lo status che compete a pochissimi diritti dell'uomo, vevoli in tutte le situazioni e per tutti gli uomini senza distinzione. Si tratta di uno status privilegiato che dipende da una situazione che si verifica molto raramente:

¹⁴⁵ Ivi, p.20

¹⁴⁶ G. Pecora, *Il Luminico della Ragione*, Donzelli Editore, Roma 2021, p. 125,

¹⁴⁷ Ivi, p.126

¹⁴⁸ N. Bobbio, *L'età dei diritti*, ET Saggi, Torino 2014, p.74

¹⁴⁹ N. Bobbio, *Locke e il diritto naturale*, Giappichelli Editore, Torino 2017 p. 152 -153

¹⁵⁰ N. Bobbio, *L'età dei diritti*, ET saggi, Torino 2014, p.75

è la situazione in cui vi sono diritti fondamentali che non vengono in concorrenza con altri diritti pure fondamentali; si pensi, per fare un esempio, al diritto alla libertà d'espressione, da un lato, e al diritto a non essere ingannati, eccitati, scandalizzati, ingiuriati, diffamati, vilipesi, dall'altro"¹⁵¹.

Da giurista e da filosofo, Bobbio si domanda se possa esistere una sorta di ordine dei diritti, come se alcuni fossero più importanti o più preziosi di altri e su quale base poter giudicare. Si domanda infatti "Che cosa è più fondamentale: il diritto di non uccidere o il diritto della collettività nel suo insieme di essere difesa da un'aggressione esterna?"¹⁵². Un fatto è certo, ed è paradossale; per poter garantire quella cornice che è la tolleranza in cui si può convivere si devono adottare dei mali minori anche in merito all'eterogeneità dei diritti, ossia che "la protezione di alcuni diritti non può essere accordata senza che venga ristretta o soppressa la protezione degli altri"¹⁵³.

3.2 Il Corso Della Storia

Bobbio è indubbiamente un attento osservatore della storia e degli eventi umani e pertanto introduce un argomento correlato all'origine e valenza dei diritti dell'uomo, ossia se la storia si muova per progresso o per regresso, tema che lo stesso autore non può esimersi dal non analizzare; secondo la prospettiva bobbiana, parlare di progresso è alquanto problematico perché "Il concetto stesso di morale è problematico ed anche se fossimo tutti d'accordo sul modo d'intendere la morale, nessuno sinora ha trovato indici per misurare il progresso morale di una nazione, addirittura dell'intera umanità"¹⁵⁴. Bobbio afferma come "la storia umana è ambigua, per chi si pone il problema di dare a essa un << senso >>. Il bene e il male vi si mescolano, vi si contrappongono, vi si confondono"¹⁵⁵.

Questa visione bobbiana ricalca molto quella espressa nell'opera di Agostino nota come *La Città di Dio* secondo cui esistono una città celeste ed una terrena, che lottano perennemente tra loro e che si confondono anche; come viene riportato da Roberta De Monticelli nella sua opera, "Noi troviamo nella città terrena due modelli, l'uno che attesta la propria presenza, l'altro che per mezzo della sua presenza è simbolo della città

¹⁵¹ Ivi, p.39

¹⁵² Ivi, p.40

¹⁵³ Ivi, p.41

¹⁵⁴ Ivi, p.50

¹⁵⁵ Ivi, p.52

celeste”¹⁵⁶ non esiste un bianco ed un nero, ma soltanto una massa grigia dannata che cerca di tendere verso il bene conscio della sua parte maligna; infatti, sempre osservando, il diritto non è mai stato statistico ma si è evoluto attraverso forme diverse, tanto che all’inizio l’autore non lo considera neanche diritto, ma come una forma di controllo. Scrive che “all’inizio le regole sono essenzialmente imperative e mirano a ottenere comportamenti desiderati o a evitare comportamenti non desiderati. Vengono subito in mente i Dieci comandamenti ma si possono addurre altri innumerevoli esempi, dal Codice di Hammurabi alle Leggi delle XII Tavole”¹⁵⁷.

Questa dimensione epica del legislatore ha a lungo dominato l’Occidente del mondo in un periodo in cui nacquero le prime civiltà, ma con l’avvento della modernità il diritto incomincia a diventare sempre più particolare ed inclusivo.

Scrive l’autore che “dalla sua prima apparizione nel pensiero politico dei secoli Seicento e Settecento, la dottrina dei diritti dell’uomo ha fatto molta strada, pur tra contrasti, confutazioni, limitazioni”¹⁵⁸. Nel corso del tempo, riporta sempre Bobbio, “E’ avvenuto rispetto ai soggetti quello che era avvenuto sin dall’inizio rispetto all’idea astratta di libertà, che si era venuta via via determinando in singole e concrete libertà (di coscienza, di opinione, di stampa di riunione, di associazione) in una progressione ininterrotta che continua tuttora”¹⁵⁹. Da queste parole si evince che concetti come la tolleranza, la libertà e l’inclusione hanno fatto dei passi molto importanti tanto che oggi il mondo dispone di carte e statuti pienamente calati in quelli che sono le varie situazioni che l’uomo si ritrova ad affrontare, rispondendo così alla domanda di uguaglianza non solo tra uomini, ma anche tra categorie come uomo e donna, uomo e fanciullo; riporta infatti l’autore che “basta scorrere i documenti approvati in questi ultimi decenni dagli organismi internazionali per rendersi conto di questa innovazione. Mi riferisco alla Dichiarazione dei diritti del fanciullo (1959), alla Dichiarazione sulla eliminazione della discriminazione nei riguardi della donna (1967), alla Dichiarazione dei diritti del minorato mentale (1971)”¹⁶⁰.

Infine, la peculiarità di questa letteratura giuridica risiede nel fatto che non hanno la pretesa di amalgamare tutti gli individui in un’unica entità astratta, ma di creare una

¹⁵⁶ R. De Monticelli, *Agostino, Tommaso e la filosofia medievale*, La Biblioteca di Repubblica, Roma 2011, p.63

¹⁵⁷ N. Bobbio, *L’età dei diritti*, ET Saggi, Torino 2014, p.53

¹⁵⁸ *Ivi*, p.61

¹⁵⁹ *Ivi*, p.62

¹⁶⁰ *Ivi*, p.63

società di uguali in cui si rispettano le differenze, che siano ideologiche o ereditarie. Scrive infatti l'autore che "il passaggio è avvenuto dall'uomo generico, dall'uomo in quanto uomo, all'uomo specifico, ovvero nella specificità dei suoi diversi status sociali, in base a diversi criteri di differenziazione, il sesso, l'età le condizioni fisiche. La donna è diversa dall'uomo, il bambino dall'adulto, l'adulto dal vecchio, il sano dal malato"¹⁶¹.

3.3 Libertà e diritti naturali

Il filosofo torinese riprende la nozione di diritto introducendo per la prima volta un argomento intensamente dibattuto all'interno del filone della tolleranza, in particolare tra il liberalismo e quelle correnti considerate conservatrici: il rapporto tra lo Stato ed il singolo individuo e quali oneri ed onori quest'ultimo ha nei suoi confronti.

L'autore mette in luce l'evento spartiacque per eccellenza, la Rivoluzione Francese, ma mostra come questa sia stata anticipata sempre dalla filosofia giusnaturalista, in particolare dalla filosofia di Immanuel Kant; l'autore, riportando un passaggio dell'opera *Per la Pace perpetua*, scrive che "La libertà giuridica è la facoltà di non obbedire ad altre leggi esterne, se a quelle cui io ho potuto dare il mio assenso"¹⁶².

Questa affermazione verrà sostenuta anche da un importante pensatore illuminista che Bobbio cita, l'americano Thomas Paine, il quale conferma che "Sono diritti naturali quelli che spettano all'uomo in virtù della sua esistenza. A questo genere appartengono tutti i diritti intellettuali, o diritti della mente, e anche tutti quei diritti di agire come individuo per il proprio benessere e per la propria felicità che non siano lesivi dei diritti naturali altrui"¹⁶³. A questa difesa si aggiunge il campione della tolleranza Voltaire il quale afferma nel *Trattato sulla Tolleranza* che "Il diritto naturale è quello che la natura indica a tutti gli uomini. Avete allevato vostro figlio: vi deve rispetto perché siete suo padre, riconoscenza perché siete suo benefattore. Avete diritto ai prodotti della terra che avete coltivato con le vostre mani. Avete fatto e avete ricevuto una promessa: deve essere mantenuta e il grande principio, il principio universale dell'uno e dell'altro, è su tutta la terra: Non fare ciò che non vorresti fosse fatto a te"¹⁶⁴.

L'apologia dei diritti dell'uomo da parte di questi pensatori nasce come contro-reazione alle critiche da parte di quei filosofi conservatori nei confronti della Rivoluzione Francese, come Edmund Burke che reputava "naturali quei sentimenti come il timor di

¹⁶¹ Ivi, p.68-69

¹⁶² Ivi, p.91

¹⁶³ Ivi, p.94

¹⁶⁴ Voltaire, *Trattato sulla tolleranza*, a cura di Lanfranco Binni, Garzanti, Milano 2015, Cap. VI

Dio, il rispetto del Re, l'affetto per il Parlamento e riteneva innaturali se non falsi e spuri quelli che insegnano una specie di libertà che dura solo pochi giorni di festa e ci rendono giustamente degni di una eterna e miserevole schiavitù”¹⁶⁵. Da queste parole, si evince tutta la prospettiva conservatrice nei confronti dei cosiddetti Diritti dell’Uomo: essi sono soltanto una chimera apparente che rende l’uomo peggio di prima. Per Burke, riporta il filosofo torinese, la risposta a tutto questo è la tradizione premoderna, tanto da dire che “che ognuno si avvalga del patrimonio di esperienza accumulato dai popoli nel corso di lunghi secoli”¹⁶⁶.

Nonostante le due tesi opposte, i due schieramenti devono però convergere su un fatto, scrive Bobbio, ossia che “Furono i principi del 1789 che costituiscono, nel bene o nel male, un punto di riferimento obbligato per gli amici e per i nemici della libertà, invocati dagli uni, esecrati dagli altri”¹⁶⁷. E’ con la Rivoluzione francese che vengono messi per iscritto quei principi laici di Giustizia, Fraternità, Eguaglianza, Libertà e la conseguente tolleranza.

3.4 Il moderno diritto alla resistenza

La Costituzione Francese ha avuto indubbiamente come sue fondatrici le filosofie illuministe e razionalistiche, tanto da includere un supplementare diritto che tuttora è riconosciuto a livello internazionale: il diritto alla resistenza o *right to resist*. Questo diritto è stato previsto prima nella Costituzione del 1789, nell’articolo 2 dove è scritto che “Lo scopo di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell’uomo. Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all’oppressione”¹⁶⁸. Costituzione del 1793, negli articoli 33 e 35 dove è scritto rispettivamente che “La resistenza all’oppressione è la conseguenza degli altri Diritti dell’Uomo”¹⁶⁹ e che “Quando il governo viola i diritti del popolo, l’insurrezione è, per il popolo e per ciascuna parte del popolo, il più sacro e il più indispensabile dei doveri”¹⁷⁰.

Queste enunciazioni non possono e non devono essere trascurate perché il rapporto tra tolleranza e diritto alla resistenza è strettamente correlato: se il governo

¹⁶⁵ N. Bobbio, L’età dei diritti, ET Saggi, Torino 2014, p.93

¹⁶⁶ *Ibidem*

¹⁶⁷ *Ivi*, p.100

¹⁶⁸ Conseil constitutionnel, “Declaration des droits de l’homme et du citoyen de 1789” [ultima data d’accesso: 27/04/24 ore 8:20] <https://www.conseil-constitutionnel.fr/le-bloc-de-constitutionnalite/declaration-des-droits-de-l-homme-et-du-citoyen-de-1789>

¹⁶⁹ Conseil constitutionnel Constitution du 4 juin 1793, [ultima data d’accesso: 27/04/24 ore 8:25] <https://www.conseil-constitutionnel.fr/les-constitutions-dans-l-histoire/constitution-du-24-juin-1793>

¹⁷⁰ Conseil constitutionnel, Constitution du 4 juin 1793

dimostra atteggiamenti tirannici nei confronti del popolo e non rispetta la sua volontà, allora esso non ha più alcun obbligo verso di esso. Anticipatore di questa dottrina è il filosofo liberale John Locke che, come viene riportato da Bobbio, afferma che “quando il governo viola questi diritti, si mette in istato di guerra con il suo popolo, il quale è da quel momento sciolto da ogni vincolo di obbedienza e non gli rimane che riprendersi la libertà originaria e resistere”¹⁷¹.

C’è da precisare però che questo diritto non è mai stato davvero considerato come diritto preesistente, ma al contrario è stato considerato un diritto secondario, ossia successivamente inserito; scrive infatti che “E’ un diritto non primario, ma secondario, il cui esercizio avviene soltanto quando i diritti primari, cioè i diritti di libertà, di proprietà e di sicurezza, sono stati violati. Al diritto di resistenza l’individuo ricorre come *extrema ratio*, in ultima istanza, per proteggersi contro la mancata protezione dei diritti primari e quindi non può essere a sua volta tutelato, e deve essere esercitato a proprio rischio e pericolo”¹⁷².

Da queste filosofie, nasce la moderna concezione di libertà; che comprende anche i principi liberali come la separazione dei poteri e l’imposizione di forti paletti per impedire un governo troppo tentacolare. Pecora riporta nella sua opera “*La libertà dei moderni*” che “occorre sottrarre gli imperativi del legislatore una serie di comportamenti che non possono essere né proibiti né comandati, e che non potendo essere né proibiti né comandati vanno riconosciuti liberi per natura. E poiché per definizione la legge fondamentale di uno Stato è la Costituzione, dovrà essere la Costituzione a recepire i principi del diritto naturale. Questi, una volta costituzionalizzati, non potranno essere manomessi da nessuno, neppure dalla (eventuale) riunione di tutti i poteri”¹⁷³.

3.5 Le critiche rivolte ai diritti dell’uomo

Per quanto i contenuti di queste Dichiarazioni e dei diritti naturali possano sembrare condivisibili, le critiche non sono state risparmiate da più parti; in particolare, i detrattori affermavano opinioni tra loro discordanti sull’origine di tali diritti, in merito alla loro presunta astrazione o concretezza o addirittura esistenza. Degli esempi di accusa dell’astrattezza, volatilità e inattendibilità dei Diritti dell’Uomo sono Edmund Burke e Hippolyte Taine, i quali come riporta Bobbio affermano rispettivamente che “Noi non ci

¹⁷¹ N. Bobbio, *L’età dei diritti*, ET Saggi, Torino 2014, p. 106

¹⁷² *Ivi*, p.133

¹⁷³ G. Pecora, *La libertà dei moderni*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2011, p.11

siamo lasciati vuotare dei nostri sentimenti per riempierci artificialmente, come uccelli imbalsamati in un museo, di paglia e cenci e insipidi frammenti di carta esaltanti i diritti dell'uomo"¹⁷⁴ e che "I diritti non sono che dogmi astratti, definizioni metafisiche, assiomi più o meno letterari, cioè più o meno falsi, ora vaghi ora contraddittori, suscettibili di più significati opposti"¹⁷⁵. Si aggiunge anche il fondatore dell'utilitarismo Jeremy Bentham, che considerava i diritti naturali come "degni del massimo disprezzo, stupidaggini sui trampoli"¹⁷⁶, come riportato dall'autore Michael Sandel.

Per quanto riguarda il versante opposto, filosofi come Karl Marx affermavano invece come "quegli articoli che elevavano certe libertà e non altre a diritti naturali, ed esaltano la proprietà come sacra e inviolabile, non sono troppo astratti ma se mai troppo concreti, espressione chiaramente ideologica non di principi universali ma degli interessi di una determinata classe, la borghesia che si accingeva a sostituire la classe feudale nel dominio della società e dello stato"¹⁷⁷.

Secondo il pensatore di Francoforte, sembra che "L'uomo di cui parlava la Dichiarazione era in realtà il borghese, i diritti della Dichiarazione tutelati erano i diritti del borghese, dell'uomo egoista separato dagli altri uomini e dalla comunità, una monade isolata e chiusa in se stessa"¹⁷⁸; queste parole colpiscono duramente: sembra che l'unico beneficiario degli agognati diritti tra cui la stessa tolleranza e libertà personale in fondo sia soltanto una parte minoritaria della popolazione e mai la moltitudine.

Altre critiche aggiuntive provengono da pensieri e prospettive che criticano l'idea stessa di individualismo in quanto idea perniciosa ed ingiusta e che si rifanno ad una concezione olistica della società, vista come un corpo umano da mantener sempre in salute. Queste critiche sono molto severe: o vi è un ordine costituito o vi è semplicemente la barbarie. Come riporta Bobbio, appartengono i maggiori esponenti della controrivoluzione come Joseph De Maistre, affermando "Sottomettere il governo alla discussione individuale significa distruggerlo"¹⁷⁹. A lui si aggiunge il filosofo e teologo Felicità de La Mennais convertitosi poi ad un liberalismo molto progressista che affermava "L'individualismo distruggendo l'idea di obbedienza e del dovere distrugge il potere e la legge"¹⁸⁰.

¹⁷⁴ N. Bobbio, *L'età dei diritti*, ET Saggi, Torino 2014, p.134

¹⁷⁵ *Ibidem*

¹⁷⁶ M. Sandel, *Giustizia: Il nostro bene comune*, Feltrinelli, Milano 2010, p.40

¹⁷⁷ N. Bobbio, *L'età dei diritti*, ET Saggi, Torino 2014, p.134

¹⁷⁸ *Ivi*, p.112

¹⁷⁹ *Ivi*, p.116

¹⁸⁰ *Ibidem*

Da queste citazioni molto pungenti la tesi opposta è molto chiara: valori come la tolleranza, la libertà di espressione e di mettere in discussione il presente sono figli di una modernità degenerata e non ha senso che si perseguano queste idee perché, come viene riportato da Pecora in “*La libertà dei Moderni*”, “la competizione fra le parti è ingiusta perché nuoce alla conservazione del tutto. Sarebbe come se le mani entrassero in urto con i piedi, e i piedi in attrito con le orecchie. Se l’organismo si disgrega, la collettività precipita negli abissi dello stato di natura, là dove la mente vortica nel dubbio e l’animo si smarrisce nel terrore dell’ignoto, nessuno potendo contare sull’altro e ciascuno diventando un potenziale aggressore per il suo prossimo”¹⁸¹.

A queste obiezioni, non si può che rispondere usando le loro stesse argomentazioni: se la comunità o Stato sono presentati come un corpo umano e le sue componenti come enti necessariamente uniti, si risponde allora che tutte le parti devono essere funzionanti oppure che si possa fare a meno di determinate componenti, che queste visioni vedono il cambiamento come intrinsecamente negativo e prediligono invece una situazione di perenne stabilità se non addirittura ad un immobilismo quasi parmenideo, sempre immutato ed uguale a se stesso che soffoca l’individualità e l’espressione dell’Io; ma la filosofia moderna, riporta Bobbio, ha saputo dimostrare come “non la quiete ma il conflitto è la molla del progresso. In un’epoca di guerre incessanti fra stati sovrani la libertà selvaggia obbligherà la nostra specie a cercare una legge di equilibrio tra molti stati per la loro stessa libertà antagonisti, e stabilire un potere comune che a tale legge dia forza, così da far sorgere un ordinamento cosmopolitico di sicurezza pubblica”¹⁸². Questo è un punto molto importante per la stabilità tanto desiderata dai reazionari e dai conservatori: se si vuole salvaguardare gli Stati e le comunità, bisogna stabilire un ordine giuridico e politico basato sul rispetto reciproco, sulla tolleranza e sulla reciprocità; addirittura, secondo Kant vi è un *ius cosmopolitanum*, ossia il diritto all’ospitalità, da cui derivano “due massime: il dovere di ospitalità ovvero il diritto di uno straniero che arriva sul territorio di un altro Stato di non essere trattato ostilmente ed il diritto di visita spettante a tutti gli uomini, cioè di entrare a far parte della società universale in virtù del diritto comune al possesso della superficie della terra, sulla quale gli uomini non possono da ultimo disperdersi isolandosi all’infinito, ma devono da ultimo rassegnarsi a incontrarsi e a coesistere”¹⁸³.

¹⁸¹ G. Pecora, *La Libertà dei moderni*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2011, p.13-14

¹⁸² N. Bobbio, *L’età dei diritti*, ET Saggi, Torino 2014, p.149

¹⁸³ Ivi, p.151

3.6 Il presupposto della tolleranza

Il filosofo torinese non si limita a spiegare quegli enunciati linguistici considerati vaghi e troppo astratti che sono i Diritti dell'uomo quali la tolleranza ma intende spiegarne le stesse ragioni, fondamenta ed espansioni del concetto.

Bobbio fa notare come la questione della tolleranza si sia evoluta arrivando a dire che “Oggi, il concetto di tolleranza viene esteso al problema della convivenza delle minoranze etniche, linguistiche, razziali, in genere di coloro che si chiamano diversi; altro è il problema della tolleranza di credenze o opinioni diverse, che implica un discorso sulla verità e la compatibilità teorica o pratica di verità anche contrapposte”¹⁸⁴.

Qui Bobbio è molto chiaro: per poter parlare di tolleranza, si deve presupporre che le idee e le persone siano ragionevoli. A queste parole fa eco il celebre filosofo liberale John Rawls che scrive, nella sua opera *Liberalismo politico*, “noi esercitiamo il potere politico in modo pienamente corretto solo quando lo esercitiamo in armonia con una costituzione tale che ci si possa ragionevolmente aspettare che tutti i cittadini, in quanto liberi e uguali, ne accolgano, alla luce di principi e ideali accettabili per la loro comune ragione umana, gli elementi essenziali. È il principio liberale di legittimità”¹⁸⁵.

3.7 L'articolazione della tolleranza

Secondo l'idea del filosofo torinese, la tolleranza è un concetto che ha visto varie ragioni per cui essere difeso proprio perché vari sono i temi affrontati. A ciò si contrappone l'intolleranza ed in generale tutti quei pensieri che apertamente osteggiano questa virtù liberale; scrive Bobbio che “così sono diverse le ragioni delle due forme d'intolleranza. La prima deriva dalla convinzione di possedere la verità; la seconda deriva da un pregiudizio, inteso come un'opinione o un insieme di opinioni, che vengono accolte acriticamente e passivamente dalla tradizione, dal costume oppure da un'autorità i cui dettami si accettano senza discuterli”¹⁸⁶.

A queste due forme di intolleranza la risposta è pronta e proviene da Gaetano Pecora che scrive, nell'opera *Il Lumicino della ragione*, “il liberale non è un uomo dai convincimenti fiacchi e svigoriti pronto a cedere agli argomenti dei suoi contraddittori. Come i suoi contraddittori – come, ad esempio, il cattolico più ostinatamente integralista – anche il liberale non è disposto a compromettere sul piano intellettuale il suo vero e il

¹⁸⁴ Ivi, p.230

¹⁸⁵ J. Rawls, *Liberalismo politico*, trad. It a cura di di Alessandro Ferrara et all, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2012, p.126

¹⁸⁶ N.Bobbio, *L'età dei diritti*, ET Saggi, Torino 2014, p.231

suo bene con il vero e il bene degli altri. Quel che è vero e bene per il cattolico, può non essere tale per lui; può apparirgli come l'errore e il male, e con l'errore e il male l'uomo moralmente integro non deve transigere mai"¹⁸⁷.

Da queste parole si evince anche che la tolleranza è una virtù intrinsecamente liberale proprio perché è una prospettiva che si affida all'individuo e nella sua capacità di imparare dai suoi errori ed eventualmente migliorare; scrive sempre Pecora che "Ecco donde origina la tolleranza: dalla sollecitudine per la dignità morale dell'altrui persona...quali che siano i suoi valori, quali che siano le sue credenze, l'individuo è sacro e come tale va rispettato e protetto: questo è il principio assoluto della civiltà laico-liberale. Il liberalismo, dunque, è una fede il liberalismo è la fede nell'individuo"¹⁸⁸.

Dunque, il liberalismo e tutto ciò che ne deriva è da intendere come un esercizio di fiducia e reciprocità tra uomini, in alternativa a quel controllo paternalista che svilisce l'uomo, che lo vede come un eterno fanciullo a cui bisogna assegnare una guida.

Per quanto riguarda la seconda idea, qui viene adottata una visione indifferentista, ossia l'idea che in fondo tutte le filosofie e fedi in un qualche modo siano sullo stesso piano; apparentemente, adottando una logica soggettivistica, questa visione sarebbe vera però non ci si capacita di come idee diverse tra di loro, anche antinomiche, possano essere confrontabili. Bobbio riporta infatti come "non si possono mettere sullo stesso piano gli argomenti che vengono adottati per convincere il fedele di una chiesa oppure il seguace di un partito ad ammettere la presenza di altre confessioni o di altri partiti"¹⁸⁹.

A queste frasi si aggiunge sempre Rawls, il quale conferma le sopracitate parole quando affronta il tema del consenso per intersezione, riportando che "i problemi relativi agli elementi costituzionali essenziali e alle questioni di giustizia fondamentale vanno risolti, per quanto è possibile, facendo appello a valori esclusivamente politici. Normalmente i valori politici espressi dai suoi principi e ideali avranno – sempre rispetto a queste stesse questioni fondamentali – un peso sufficiente a farli prevalere su qualsiasi altro valore che possa essere in conflitto con essi...se qualcuno dice che fuori dalla Chiesa non c'è salvezza e perciò non è possibile accettare un regime costituzionale, salvo quando è inevitabile, dovremo pur rispondere; e diremo che questa dottrina è irragionevole, perché si propone di usare il potere politico pubblico – del quale i cittadini partecipano in uguale misura – per imporre una posizione (che investe elementi costituzionali essenziali)

¹⁸⁷ G. Pecora, *Il lumicino della ragione*, Donzelli Editore, Roma 2021, p.17-18

¹⁸⁸ *Ivi*, p.18-19

¹⁸⁹ N.Bobbio, *L'età dei diritti*, ET Saggi, Torino 2014, p.231

rispetto alla quale i cittadini, in quanto persone ragionevoli, non possono che dissentire senza compromessi. Quando esiste una pluralità di dottrine ragionevoli è irragionevole (o peggio) cercare di usare le sanzioni del potere statale per correggere o punire chi dissente da noi. Qui è importante sottolineare che questa obiezione non dice, per esempio, che la dottrina *extra ecclesiam nulla salus* sia falsa; dice che è irragionevole chi vuole usare il potere pubblico per imporla – e ciò non significa che le cose in cui si crede siano false”¹⁹⁰.

Questa lunga dissertazione da parte di questo celeberrimo autore liberale rappresenta infatti un sostegno a Bobbio perché si offre una forte risposta all’idea di tolleranza intesa come indifferenza filosofica e religiosa; infatti, i molteplici valori etici sono accolti fintanto che garantiscono la circolazione degli altri e per di più, se si vuole garantire la massima estensione della tolleranza, la migliore scelta è quella di appellarsi a valori strettamente politici e quindi neutri, che possibilmente siano condivisi da tutti.

Se dovessero prevalere i valori di una particolare ideologia, dottrina o religione questi rischierebbero di intaccare l’integrità etica dello Stato ed il corretto uso del potere pubblico, dal quale dipende la vita pubblica e talvolta anche privata delle persone; la tolleranza deve presupporre che gli individui siano ragionevoli e deve considerare che non tutte le preferenze e posizioni saranno accettate perché è un dato di fatto che alcune, se messe al potere, produrranno più male che bene.

3.8 Le ragioni della tolleranza

Entrambi gli schieramenti si accusano l’un l’altro; da come riporta Bobbio “dall’accusa che il tollerante muove all’intollerante di essere un fanatico, l’intollerante si difende accusandolo a sua volta di essere uno scettico o per lo meno un indifferente, uno che non ha forti convinzioni e ritiene non vi sia alcuna verità per cui valga la pena battersi”¹⁹¹. Quanto riportato non può essere trascurato perché queste sono le due accuse principali che gli aderenti alla tolleranza ed i contrari si sono sempre rivolti: l’idea che esistano due estremi ugualmente sbagliati, da una parte un dogmatismo che non lascia spazio alla riflessione e alla rinnovazione, dall’altra un’acefala e apatica accettazione di tutto ciò che capita.

Con spirito critico, il filosofo torinese analizza queste posizioni, cercando di capire se tutto si basa su buone ragioni o cattive ragioni. Cominciando con la prima,

¹⁹⁰ J.Rawls, *Liberalismo politico*, trad. It a cura di Alessandro Ferrara et all, piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2012, p.127

¹⁹¹ N.Bobbio, *L’età dei diritti*, ET Saggi, Torino 2014, p. 232

definita dall'autore come la "ragione più vile"¹⁹² si vuole intendere la tolleranza vista come "male minore o come male necessario"¹⁹³; nonostante un'apparente logica gretta dettata dal criterio d'utilità in realtà, usando lo stesso calcolo costi – benefici, "è tutto da guadagnare; infatti l'intolleranza, nonostante le sue intenzioni di garantire una presunta verità sempre e comunque, non è in grado di ottenere i risultati sperati, che invece sono ottenuti dall'esercizio della tolleranza, la quale è molto più analitica e riflessiva.

Scrivono infatti il giurista torinese che "la verità ha tutto da guadagnare a sopportare l'errore altrui perché la persecuzione, come spesso l'esperienza storica ha dimostrato, invece di stroncarlo, lo rafforza. L'intolleranza non ottiene i risultati che si propone. Anche a questo livello elementare si coglie la differenza fra il tollerante e lo scettico: lo scettico è colui cui non importa quale fede trionfi; il tollerante per ragioni pratiche è uno cui importa molto che trionfi una verità, la sua, ma ritiene che attraverso la tolleranza, il suo fine, che è quello di combattere l'errore o d'impedirgli di nuocere, venga raggiunto meglio che con l'intolleranza"¹⁹⁴.

Come già affermato precedentemente con autori quali John Stuart Mill, la persecuzione e l'imposizione non sono mai riuscite nel loro intento teorico, tantomeno pratico, di far desistere gli eretici e gli oppositori; al contrario, come riporta sempre l'autore, "la persecuzione dà scandalo, lo scandalo allarga la macchia che è bene, invece, tenere quanto è più possibile nascosta. L'errore potrebbe propagarsi più nella persecuzione che nella benevola, indulgente, permissiva, tolleranza"¹⁹⁵. Ricapitolando dunque, la persecuzione dell'opinione o addirittura dell'errore dà un alone di trasgressività ed addirittura emulazione; questa visione della tolleranza si fonda sul principio della reciprocità, sulla convivenza pacifica basata su mutui accordi poiché l'atto d'intolleranza può arrivare in ogni momento e sarebbe mossa saggia evitarlo.

Un'altra ragione della tolleranza è considerata la "scelta del metodo della persuasione rispetto a quello della forza o della coazione"¹⁹⁶; questa ragione si distingue dalla precedente per essere, scrive Bobbio, "una concezione dell'uomo non solo capace unicamente d'inseguire i propri interessi, ma anche di considerare il proprio interesse alla luce dell'interesse di tutti, e il rifiuto consapevole della violenza come unico mezzo per

¹⁹² *Ivi*, p.233

¹⁹³ *Ivi*, p.234

¹⁹⁴ *Ibidem*

¹⁹⁵ *Ibidem*

¹⁹⁶ *Ivi*, p.235

ottenere il trionfo delle proprie idee”¹⁹⁷. La ragione su cui si basa questa idea di tolleranza è la fiducia reciproca e sempre la convivenza civile.

La terza ed ultima ragione viene riportata così: “Anche in questo caso, la tolleranza non riposa sulla rinuncia alla propria verità, o sull’indifferenza per ogni forma di verità. Io credo fermamente nella mia verità ma ritengo di dover ubbidire a un principio morale assoluto: il rispetto della persona altrui”¹⁹⁸. Secondo la prospettiva di Bobbio, questa ragione è la più forte di tutte per quanto segue; infatti, se si vuole aspirare alla verità, “l’altro deve arrivarci per intima convinzione e non per imposizione. Da questo punto di vista la tolleranza non è soltanto un male minore, non è soltanto l’adozione di un metodo di convivenza a preferenza di un altro, ma è l’unica possibile risposta all’imperiosa affermazione che la libertà interiore è un bene troppo alto perché non debba essere riconosciuto, anzi sollecitato”¹⁹⁹.

Bobbio certamente condivide il pensiero etico di John Stuart Mill riguardo la pluralità di opinioni, tanto da arrivare a dire in pieno spirito eclettico che “la verità può essere raggiunta solo attraverso il confronto o addirittura la sintesi di verità parziali. La verità, secondo queste dottrine, non è una. La verità ha molte facce. Viviamo non in un universo ma in un multiverso”²⁰⁰.

3.9 La ragione dell’intolleranza e uso consono

Bobbio, però, non esamina un solo aspetto ma prende anche quello più controverso, ossia l’altra faccia dell’intolleranza; ritiene infatti che l’intolleranza possa avere un significato anche positivo inteso come “sinonimo di severità, rigore, fermezza, tutte qualità che rientrano nel novero delle virtù; tolleranza in senso negativo invece è sinonimo di colpevole indulgenza, di condiscendenza al male, all’errore, per mancanza di principi”²⁰¹. Certamente né la tolleranza né l’intolleranza hanno valori intrinsecamente positivi o negativi, ma dipende da come si intendono usare, tanto che addirittura si può parlare di “tolleranza repressiva”²⁰² ossia l’idea contraddittoria che esalta “una società antirepressiva, massivamente permissiva”²⁰³.

¹⁹⁷ *Ibidem*

¹⁹⁸ *Ibidem*

¹⁹⁹ *Ivi*, p.238

²⁰⁰ *Ibidem*

²⁰¹ *Ivi*, p.239

²⁰² *Ivi*, p.241

²⁰³ *Ibidem*

In conclusione, si afferma come l'esercizio della tolleranza non debba mai essere esageratamente permissivo, e che l'unica intolleranza che si deve mostrare è nei confronti degli stessi intolleranti, quell'intolleranza caratterizzata dallo zelo per la giustizia e la pace tra gli uomini razionali; naturalmente, nessun autore afferma come sia auspicabile un mondo totalmente tollerante, ma è auspicabile un mondo in cui l'intolleranza (quella negativa e che distrugge) sia ridotta al minimo mentre la tolleranza ha ampio respiro sulle società civili.

CONCLUSIONI

Indubbiamente, la tolleranza è sempre stata considerata un valore fondante del liberalismo classico e moderno, ma questo non vuol dire che prima non sia mai davvero esistita; tante filosofie e credi religiosi hanno sostenuto nelle loro dottrine il bisogno di tollerare o addirittura accogliere visioni diverse dalle proprie; il principale fondamento della tolleranza è riconducibile al principio universale della regola della reciprocità, sia in senso negativo (non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te) che in senso positivo (fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te) e in ultima istanza al principio libertario, ossia la possibilità di adottare ogni comportamento si reputi idoneo alla propria persona purché non si arrechino danni di alcun tipo al prossimo. Osservando il corso della storia, soprattutto quella occidentale, la tolleranza ed i suoi conseguenti principi quali la libertà d'espressione, l'autonomia corporea e la libertà di pensiero sono stati una conquista avvenuta per mezzo di rivoluzioni, anche violente, e mai per concessione proveniente dall'alto ma soltanto dal basso; ciò però non significa che questa conquista sia destinata a durare per sempre: quando la tolleranza si stava per affermare, subito sono nate forze reazionarie che hanno tentato di contrastarla sia sul piano filosofico sia sul piano politico, e tuttora la sua esistenza è talvolta minacciata da forze che affermano di saper decidere l'esito di intere popolazioni. Gli autori affrontati all'interno della tesi hanno portato argomentazioni a sostegno della tolleranza, punti che mostrano come la tolleranza sia la migliore cornice per la costruzione di una società basata sulla pace, sul rispetto e sul progresso sia personale che comunitario; alla luce delle tesi soprariportate, inoltre si evince come la violenza, le zelanti persecuzioni e gli altri mezzi coercitivi si sono rilevati un oggettivo fallimento nel loro intento; al contrario, ciò che ha sempre vinto, è l'amore, quella stessa forza che, per usare le stesse parole di Platone nel *Simposio*, "ciò che deve guidare tutta la vita degli uomini destinati a vivere in modo bello"²⁰⁴. Pertanto, si può affermare in totale sicurezza che vigilare sullo stato della libertà non deve essere soltanto una semplice funzione politica ma deve essere uno dei massimi imperativi categorici della società civile e politica, indipendente dal secolo e dal luogo.

²⁰⁴ Platone, *Simposio*, trad. It a cura di Giorgio Colli, Adelphi, Milano 1979, p.24

ABSTRACT

This thesis examines the idea of tolerance from a liberal point of view and the main reasons on why the tolerance is an uplifting political model based on the golden rule that benefits the growth and the stability of a society. Within the elaborate, the various reasons of the tolerance are confronted with the opposite philosophies that openly distrust concepts such as liberty and move towards the embrace of the values present before the modernity. Within the elaborated are addressed several authors.

The first chapter deals with the positions of the liberal philosopher John Stuart Mill, who states that man may be able to choose for himself the most conforming thought and conduct provided that no harm is done to the rest of the community. Mill also stands out for being a fierce critic of conformity and therefore also of the custom, considered enemies because they flatten the man preventing him from discovering his potential and crushing his individuality.

Then, in the second chapter, we explore the liberal thought of Luigi Einaudi, who does not spare criticism of the totalitarian Nazi and communist regimes that claim to sacrifice the freedom and individuality of people in the name of an alleged superior good: An important point of Einaudi's thought is certainly the praise of discord as a means of comparing different points of view and arriving at the truth.

The third chapter of the paper focuses on the thought of the jurist and philosopher Norberto Bobbio, a great supporter of tolerance; As a jurist, he analyzes the deeper meanings behind the widely used terms, such as "freedom" and "rights", and tries to give them a precise meaning. Bobbio also analyzes what are the main reasons for tolerance and why it is the most convenient political and philosophical model for societies

BIBLIOGRAFIA

- Abbagnano, Nicola, Giovanni Fornero. La ricerca del pensiero, Milano: Pearson, 2012
- Aurelio, Marco. Pensieri, a cura di Maristella Ceva, Milano: Mondadori, 2016
- Bedeschi, Giuseppe. Storia del pensiero liberale, Catanzaro: Rubettino Editore, 2015
- Bibbia Tabor, Milano: Edizioni San Paolo, 1999
- Bobbio, Norberto. L'età dei diritti, Torino: ET Saggi, 2014
- Bobbio, Norberto. Locke e il diritto naturale, Torino: Giappichelli Editore, 2017
- Costituzione della Repubblica Italiana, Roma : Gazzetta Ufficiale, 1948
- De Monticelli, Roberta. Agostino, Tommaso e la filosofia medievale, Roma: La Biblioteca di Repubblica, 2011
- Donatelli, Piergiorgio. Introduzione a Mill, Bari: Edizioni Laterza, 2007
- Dhammapada: La via del Buddha, a cura di Genevienne Pecunia, Milano: Feltrinelli, 2011
- Einaudi, Luigi. Il buongoverno: Saggi di economica e politica (1897 – 1954), Bari: Editori Laterza, 2012
- Ferraris, Maurizio. Socrate, Platone, Aristotele e la scuola di Atene, Roma: La Biblioteca di Repubblica, 2011
- Kant, Immanuel. An answer to the Question: “What is Enlightenment”, transl. by Ted Humphrey, Indianapolis: Hackett Publishing, 1992
- Mill, John. Saggio sulla libertà, a cura di Stefano Magistretti, Milano: Il Saggiatore, 1991
- Moro, Tommaso, L'Utopia, a cura di Tommaso Fiore, Bari: Edizioni Laterza, 1993
- Pecora, Gaetano. Il lumicino della ragione, Roma: Donzelli editore, 2021
- Pecora, Gaetano. La libertà dei moderni, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2011
- Platone, Simposio, a cura di Giorgio Colli, Milano: Adelphi, 1979
- Popper, Karl. Logica della ricerca e società aperta, trad. it. a cura di Dario Antiseri, Editrice La Scuola, Milano 2013, p.272
- Rawls, John. Liberalismo politico, a cura di Salvatore Veca, Torino: Einaudi editore, 2012
- Sandel, Michael. Giustizia: Il nostro bene comune, a cura di Tania Gargiulo, Milano: Feltrinelli, 2010
- Stirner, Max, L'unico e la sua proprietà, a cura di Leonardo Amoroso, Milano: Adelphi Edizioni, 1979
- Voltaire, Trattato sulla tolleranza, a cura di Lanfranco Binni, Milano: Garzanti, 2015

SITOGRAFIA

- Conseil constitutionnel. “Constitution du 24 juin 1793.” Consultato il 27 aprile 2024
<https://www.conseil-constitutionnel.fr/les-constitutions-dans-l-histoire/constitution-du-24-juin-1793>
- Conseil constitutionnel. “Declaration des droits de l’homme et du citoyen de 1789.” Consultato il 27 aprile 2024
<https://www.conseil-constitutionnel.fr/le-bloc-de-constitutionnalite/declaration-des-droits-de-l-homme-et-du-citoyen-de-1789>
- Fondazione Luigi Einaudi. “Perché voterò la monarchia.” Consultato il 7 marzo 2024
<https://www.luigiinaudi.it/doc/perche-votero-per-la-monarchia/>
- Linkiesta. “Eletto Einaudi: libertà contro lo stato onnipotente.” Consultato il 7 marzo 2024
<https://www.linkiesta.it/2013/04/eletto-einaudi-liberta-contro-lo-stato-onnipotente->
- “Luigi Einaudi.” Wikipedia: The Free Encyclopedia. Consultato il 7 marzo 2024

https://it.wikipedia.org/wiki/Luigi_Einaudi

Magris, Claudio. “L’aborto e il diritto del figlio.” Consultato il 13 aprile 2024

<http://bioetiche.blogspot.com/2008/02/claudio-magris-laborto-e-il-diritto-del.html>

Treccani. “Norberto Bobbio.” Consultato il 13 aprile 2024

https://www.treccani.it/enciclopedia/norberto-bobbio_%28Dizionario-Biografico%29/